

TORNATA DEL 26 GIUGNO 1868

PRESIDENZA CASATI

Sommario. — *Sunto di petizioni — Congedi — Omaggi — Appello nominale — Proposta dei Senatori Michiel e Arese approvata — Seguito della discussione del progetto di legge per una tassa sul macinato — Seguito del discorso del Ministro delle Finanze — Risposta del Senatore Benintendi — Dichiarazione di voto e osservazioni del Senatore Conforti a favore della legge — Osservazione del Senatore Balbi Piovera — Parole del Senatore Siotto Pintor per un fatto personale — Chiusura della discussione generale — Riassunto del Relatore — Parole dei Senatori Siotto Pintor, Benintendi e Scialoia per fatti personali — Dichiarazione di voto del Senatore Chiesi — Approvazione dell' articolo 1. Istanza del Senatore Tecchio e risposta del Relatore — Dubbio del Senatore Ricci e spiegazioni del Ministro delle Finanze — Osservazioni e riserve dei Senatori Balbi Piovera e Saracco — Dichiarazione del Ministro delle Finanze — Approvazione dell' articolo 2.*

La seduta è aperta alle ore 12 1/2.

È presente il Ministro delle Finanze e più tardi intervengono il Presidente del Consiglio e i Ministri dell' Interno, dei Lavori Pubblici e dell' Istruzione Pubblica.

Il Senatore **Segretario Manzoni T.** legge il processo verbale della tornata precedente che viene approvato.

Legge quindi il seguente sunto di petizioni:

4053. La Giunta Municipale di Caraglio (Cuneo), ravvisando soverchiamente gravata quella Provincia dal riparto del contingente imponibile, fa istanza presso il Senato acciò, nell' approvazione della relativa legge, voglia ridurlo a giusta misura;

4054. La Giunta Municipale di Rapallo,

4055. La Giunta Municipale di Finalborgo,

(Petizioni identiche alla precedente.

4056. N. 85 abitanti del Comune di Mozza Irpino (Principato Ultra) domandano che venga dal Senato respinto il progetto di legge per una tassa sul macinato.

Fa omaggio al Senato il signor Cernuscoli Giuseppe, di un suo libro intitolato: *-Sommario di Economia Pubblica e Sociale.*

Il Senatore D'Affitto chiede il congedo di un mese che gli viene accordato.

Presidente. Si farà l'appello nominale.

(Il Senatore **Segretario Manzoni T.** fa l'appello nominale).

Presidente. Si farà il contrappello.

Il Senatore **Segretario Manzoni T.** procede al contrappello.

Presidente. I nomi degli assenti saranno stampati nel Foglio Ufficiale.

(Vedi la Gazzetta Ufficiale del 27 Giugno.)

Il Senatore Ruschi essendo depositario del testamento del compianto Senatore Matteucci ha dovuto partire questa mane per Livorno senza poter chiedere un congedo, e credo sarà scusato.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER UNA TASSA SUL MACINATO.

Presidente. L'ordine del giorno porta il seguito della discussione del progetto di legge per una tassa sul macinato.

Senatore **Arese.** Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore **Arese.** Vorrei fare una proposta, perchè si tenesse seduta anche lunedì prossimo sebbene giorno festivo, e che la seduta avesse a cominciare al tocco.

Senatore **Michiel.** Io domanderei che si tenesse seduta anche domenica.

Presidente. È consuetudine del Senato che il giorno di domenica senza grandissima urgenza non si tenga seduta pubblica; d' altronde con queste sedute così prolungate, non sarebbe inopportuno che vi fosse un intervallo di un giorno.

Tuttavia poichè vi sono delle proposte, io le sottopongo al voto del Senato.

Il Senatore **Michiel** propone che si tenga seduta domenica e lunedì.

Il Senatore **Arese** propone che si tenga seduta

lunedì, ed avuto riguardo al giorno festivo, la si incominci al tocco invece del mezzogiorno.

Metto prima ai voti la proposta del Senatore Michiel. Chi l'approva, sorga.

(Dopo prova e controprova è approvata.)

Presidente. Rimarrebbe la quistione dell'ora.

Ministro delle Finanze. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Ministro delle Finanze. Siccome la domenica è il giorno che io mi riserbo ordinariamente per lavorare al Ministero un pò più che non posso fare negli altri giorni, così pregherei il Senato a voler fissare la seduta un poco più tardi dell'ordinario.

Voci. Alle ore due.

Presidente. Sento da alcuni Senatori proporsi la seduta di domenica per le ore due.

Metto ai voti questa proposta. Chi l'approva, s'alzi. (Approvato.)

Ora si tratta dell'ora per la seduta di lunedì.

Chi ammette che la seduta di lunedì sia al tocco, voglia alzarsi.

(Approvato.)

Resta dunque stabilito che la seduta di domenica avrà principio alle due pomeridiane; e quella di lunedì al tocco.

La parola è al signor Ministro delle Finanze pel seguito del suo discorso.

Ministro delle Finanze.

Signori Senatori.

Io interrompi il mio discorso di ieri dicendovi che il mugnaio avrebbe interesse a conservare il contatore; vengo ora a spiegare il mio concetto.

Il mugnaio, secondo le disposizioni di questa legge, riceve la tassa dall'accorrente in proporzione del peso delle materie macinabili, la paga poi al Governo in proporzione dei giri fatti dalla sua macina. Naturalmente bisogna che calcoli il prezzo dei giri di maniera che resti una piccola latitudine; e naturalmente il mugnaio, specialmente da principio, farà sì che questa piccola differenza possa essere alcun poco maggiore. Se dunque egli troverà il suo conto in questo modo di operazioni, naturalmente nessun danno viene alla finanza da questo stato di cose, imperocchè la concorrenza fra i diversi mugnai produrrà l'effetto che coloro i quali trovassero un po' più di latitudine tra la tassa che riscuotono e quella che pagano, la compenseranno con una diminuzione nel prezzo della molenda, di modo che per il contribuente non vi sarà nessun danno.

Mi si dirà però che un danno manifesto sarà per la finanza.

E qui io potrei rispondere, che appunto a misura che la macinazione si andrà perfezionando nei diversi molini, noi potremo colla facilità che ci riserviamo di rivedere anno per anno le convenzioni col mugnaio, ridurre a più ristretti limiti questa piccola differenza, e far sì che la finanza abbia minor danno possibile. Di modo che si può fin d'ora assicurare che questo

sistema di cose non recherà danno nè al mugnaio, nè alla finanza e nemmeno al contribuente.

In tal modo noi arriveremo a conoscere con sufficiente approssimazione il lavoro annuo del molino ed imporgli una tassa che sia proporzionale, imperocchè non possono esservi gravi disuguaglianze di danno ad alcuno.

Un' avvertenza però io mi aspetto a questo proposito; mi si dirà che tutto questo starebbe bene se non si macinasse che un solo e medesimo cereale, ovvero se la tassa fosse uguale per tutti i cereali. Ma con una tariffa differenziata fra le diverse qualità di cereali, mi si dirà ch'egli è impossibile di sapere dal contatore quali specie di cereali siano passate per la macina e in quale proporzione staranno tra loro le diverse materie, portate alla macinazione.

È questo veramente l'obbietto più grave che si sia sempre fatto ad ogni maniera di contatori meccanici delle materie macinabili.

Parlerò un poco più tardi del misuratore dei volumi, che è ben altra macchina, e ben diversa dal contatore dei giri, di cui ho tenuto parola finora, ed il Senato vedrà come appunto quest' obbiezione possa farsi piuttosto al misuratore dei volumi, che al contatore dei giri della macina; dirò intanto perchè avviene che diversi cereali esigono per un medesimo peso un diverso numero di giri per essere macinati.

Si capisce a prima vista che il cereale più resistente esige un maggior numero di giri, e che il cereale meno resistente ne esige un minore, di maniera che, fatta astrazione per un momento dalla tassa riscossa a ragion di peso, se noi percepiremo una tassa costante sopra il numero dei giri, cioè sopra 100 giri, verrà a ragion di peso ad essere più gravato il cereale più resistente alla macinazione, e per contro necessariamente sarà meno gravato il meno resistente.

Supponete, per esempio, che un chilogramma di avena esiga 100 giri per essere macinato, e che un chilogramma di grano ne esiga 200, egli è evidente che con una tariffa unica per ogni 100 giri voi avete tassato il grano il doppio dell'avena.

Ora, appunto accade questo che l'esperienza ha dimostrato come un certo ragguglio costante si verifichi nel numero dei giri che occorrono per macinare una medesima quantità di diversi cereali; quindi è che, supposto per un momento che questo ragguglio fosse in cifra tonda, e se, per esempio, si ritenesse che per macinare un chilogramma di grano ci volessero 200 giri, per un chilogramma di granturco ce ne volessero 150 e per un chilogramma di avena 100, voi vedete che, tassando il grano a 2 franchi, il granturco ad 1, 50, e l'avena ad 1 franco solo, noi avremmo sempre una tariffa eguale ed unica per ogni 100 giri di macina da pagarsi nella proporzione che ho detto per i tre diversi cereali.

La cosa in pratica non è precisamente così, perchè v'hanno proporzioni che non sono precisamente senza

frazioni, come quelle che ho accennate; ma la proporzione tra il numero dei giri occorrenti ad un medesimo peso di cereali si è appunto verificata nella misura che si trova indicata nella tariffa che è stata posta nella legge; quindi è che con una costante tariffa nel numero dei giri per ogni mulino, noi arriviamo a far pagare al mugnaio la tariffa differenziata che egli riscuote dai contribuenti.

Una sola eccezione a questa legge si è riscontrata rispetto al gran turco. Se per il gran turco si fosse mantenuta la tariffa data da questa legge, esso avrebbe pagato quanto il grano, quindi è che coll'articolo 4 si è provvisto a che si diminuisca della metà la tariffa del gran turco, e si rimborsi ai mugnai il 50 0/0 della tassa per i giri che hanno servito alla sua macinazione.

La legge lascia ai regolamenti la determinazione del modo di constatare quanti sono i giri che hanno servito alla macinazione del gran turco in un dato mulino, e questo apparisce per vero a prima vista un problema di qualche difficoltà.

In pratica però siccome la macinazione del gran turco si fa generalmente nei mulini di non grande importanza nelle campagne, ed è proporzionata al consumo che ordinariamente se ne fa nel paese, così con qualche notizia statistica presa con una certa cura, sarà facile fare col mugnaio quelle convenzioni che stabiliscano che egli non abbia nè a guadagnare nè a perdere nel pagamento delle tasse.

Io prego anzi il Senato di avvertire a questo proposito, come col sistema delle convenzioni coi mugnai, che è ammesso da questa legge, che anzi in sostanza è il fondamento del modo di percepire la tassa, arriveremo sempre a correggere gli sbilanci e gli errori che possono commettersi da principio, e che si possono man mano commettere coll'andare del tempo come anche a correggere gli errori provenienti da variazioni nelle condizioni dei mulini sia in meglio che in peggio, di maniera che anno per anno le pochissime operazioni che occorreranno in ciaschedun circondario stabiliranno esattamente la tassa d'ogni mulino senza che accadano sbilanci gravi nè a danno delle finanze, nè a danno del mugnaio.

È soprattutto da considerare che nei grandi mulini i quali hanno una grandissima lavorazione, i cereali che vi si macinano variano poco nel corso dell'anno; il grano può essere più o meno fine, estero o nazionale, ma la diversità del grano non portano mai sbilanci sensibili; non varia sensibilmente la forza motrice; è poi facilissimo, una volta stabilita una tariffa dei 100 giri, il rivederla, ma non vi sarà bisogno di rivederla tanto frequentemente. Per i mulini di secondo ordine, che alternativamente macinano diversi cereali, ripeto quanto diceva: questa proporzione nella macinazione dei vari cereali essendo presso a poco quella stessa del consumo, il consumo che se ne fa nel paese da un anno all'altro darà certa norma, e darà vera-

mente il modo di stabilire la tassa che il mugnaio dovrà pagare mantenendo la giusta proporzione con ciò che egli avrà effettivamente riscosso.

In sostanza, io tengo molto a precisare bene questo concetto: questo sistema è quello che più facilmente s'avvicinerà a tassare i mulini in proporzione del loro lavoro, e per conseguenza ci permetterà di percepire la tassa senza tali sbilanci da danneggiare la industria molinaria nel paese, mentre qualunque altro mezzo potendo produrre sbalzi tra il lavoro effettivo e la tassa a cui il mulino fosse assoggettato, potrebbe generare gravi sconceri, potrebbe dare ad un mugnaio il mezzo di fare una rovinosa concorrenza agli altri e metterli nell'impossibilità di pagare.

Ho detto or ora che un'altra macchina è stata proposta ed ha avuto molti ardenti fautori; questa macchina è il misuratore dei volumi. Veramente io non mi sono espresso con abbastanza esattezza parlando di questa macchina al singolare, avrei dovuto parlarne al plurale, giacchè ne erano state proposte alcune una mezza dozzina.

Lo scopo di queste macchine è di misurare il volume della materia macinabile che si introduce nella macina: se ne trovano veramente delle molto semplici ed ingegnosissime; io le dividerei in due categorie, l'una segna quanti litri si sono introdotti nella macina, e sono passati; questa è la più semplice e non dà altra nozione che cotesta. L'altra categoria non solo segna quanti litri sono passati nella macina, ma trattiene per mezzo di un congegno supplementare una piccolissima quantità della materia macinabile, la porta fuori della macina e la racchiude in un recipiente, cosicchè si arriverebbe a sapere in quale proporzione sarebbero passati i diversi cereali per la macina. Senza dilungarmi molto nella descrizione di questi apparecchi, il Senato intende come la prima debba necessariamente essere più semplice e meno costosa e di più facile applicazione, ma che non darebbe alcun modo di diversificare le materie che fossero passate per la macina e costringerebbe a far pagare una tassa uniforme a tutti i cereali; quanto alla seconda essa rimedierebbe a questo inconveniente e darebbe modo di sapere, più esattamente che col contatore dei giri, la quantità dei diversi cereali che fossero passati per la macina. L'una e l'altra sono macchine ingegnosissime che mi stran veramente quanti abili ingegni esistano nel nostro paese in questa materia, ma non danno per ora la fiducia di poter essere applicate abbastanza generalmente.

È questo, non lo nascondo, Signori, mi ha trattenuto dal proporre l'adozione di cotesta macchina, perchè io ho ritenuto come necessario di adoperare un contatore meccanico, ma un contatore il quale applicato ormai sopra un gran numero di industrie diverse, giacchè di contatori di giri si ha una quantità infinita, è oramai una macchina conosciuta ed i cui risultati sono immancabili e noti a tutti. Queste macchine nuove

che fin dai primi esperimenti possono avere una perfetta riuscita, applicate in grande, troppo sovente non corrispondono.

Per questa ragione adunque ho insistito perchè nella legge non si imponesse l'uso di queste macchine nuove, e solamente si lasciasse in un articolo la facoltà al Governo di sperimentarle in quei casi in cui fosse creduto opportuno e in cui potesse riuscire. Se coll'andare poi degli anni si riconoscerà che sia migliore questo sistema e che riesca veramente pratico, allora il Governo potrà tornare sopra questo argomento.

Io potrei riservarmi alla discussione degli articoli a rispondere a un obietto che è stato fatto da taluni dei precedenti oratori all'articolo 15. È stato detto che in molti casi non era possibile l'applicazione di quello articolo, non era possibile la sospensione del servizio del mugnaio.

Io prego il Senato a ben distinguere tra la sospensione dell'esercizio del mugnaio e la soppressione del mulino. Qui non si tratta di chiudere il mulino e impedire che qualcheuno eserciti; si tratta unicamente di impedire al mugnaio di esercitarlo per conto suo e di servirsi della licenza che gli fosse stata accordata in principio.

Quando io credo che noi potremmo sempre provvedere col Regolamento al caso accennato dall'onorevole Benintendi mi pare, e da altri, facendo sì che il mulino il cui mugnaio fosse sospeso dal suo esercizio potesse però funzionare nell'interesse e per il comodo delle popolazioni.

Ma veniamo alla opposizione più grave fatta a questa legge. Si è detto, o Signori, che questa tassa gravitava essenzialmente sul povero. Si è voluto provare come essa riesce per tal guisa ad essere un oneroso testatico. Ora io mi permetterò di sottoporre al Senato alcune cifre, le quali indicheranno la misura di aggravio che sulle classi laboriose questa tassa potrebbe arrecare.

La mano d'opera in Italia ricorrendo alle statistiche si trova nella seguente proporzione: sarebbero 5 milioni gli operai che eserciterebbero arti manuali in Italia; valutando la mano d'opera in media ad una lira al giorno, (ed il prezzo della mano d'opera è al di sopra di codesta media) calcolando 300 giorni di lavoro all'anno, la mano d'opera in Italia produrrebbe la somma di 1 miliardo e 500 milioni. Ora supponiamo che questi 5 milioni di operai si ripartiscano in media a due per ogni famiglia di quella classe, si calcola che il macinato costerebbe a queste famiglie 40 milioni all'anno. Io domando, o Signori se la media 40 milioni sopra 1 miliardo e 500 milioni possa considerarsi come un insopportabile aggravio per cotesta classe.

Ma io farò qualche altra considerazione. Supponendo che ogni famiglia di operai sia composta di 5 persone e consumi due quintali di grano all'anno per ogni persona, saranno 10 quintali che ogni famiglia operaia

consumerà di cereali; e supponendo anche che consumi tutto grano, ogni famiglia pagherà 20 lire all'anno. Ora, consideriamo che 10 quintali presso a poco costano, ai prezzi almeno che risultano dalle pubblicazioni ufficiali, 300 lire. Ma, o Signori, consideriamo che solo l'annuncio delle discussioni di queste leggi ha fatto discendere l'aggio della carta dal 15 al 7 per cento, e se voi calcolate solamente un 7 per cento di diminuzione dell'aggio, voi troverete che ciascuna di queste famiglie avrà guadagnato 27 lire e 30 centesimi. Parmi che l'onorevole Senatore Benintendi mi faccia cenno di denegazione....

Senatore Benintendi. Mi permetta, io non ho fatto alcun cenno.

Ministro delle Finanze. Desidero chiarire bene questo concetto.

È indubitato, o Signori, che nell'acquisto dei cereali colla carta si paga un sovrapprezzo che equivale all'aggio della carta; io non credo questo punto sia discutibile: ed a misura che l'aggio della carta scenderà, scenderà il prezzo dei cereali. Ora io volevo dimostrare appunto che colla sola diminuzione del 7 per 0,0 nell'aggio si è già avuta una diminuzione di prezzo che supera quell'aumento che potrebbe venire dalla tassa sul macinato.

Quindi se, o Signori, questa disposizione di legge porterà alla conseguenza che ne speriamo di arrivare in tempo più o meno breve a togliere il corso forzoso della carta-moneta, noi potremo dire alle classi laboriose che se noi le abbiamo aggravate in una certa misura esse hanno potuto trovare più che il compenso di quest'aggravio nella abolizione del corso forzoso della carta.

Queste considerazioni debbono calmare i timori che alcuni degli onorevoli oratori i quali mi hanno preceduto hanno cercato da sollevare in questa assemblea colla minaccia di disordini, di scioperi, che l'applicazione di questa legge potesse produrre. Signori, degli scioperi e dei disordini che pur troppo si sono verificati in diverse parti di Europa e anche nella nostra Italia sono altre le cause vere, non sono quelle che vi sono state additate.

Io mi sono prefisso di non entrare in questioni politiche e non ne parlerò, ma basterà che constati che altri pretesti si sono presi per fare scioperi, per fare disordini in questi ultimi tempi. Si prese per pretesto la tassa sulle vetture, si prese per pretesto la tassa sulla ricchezza mobile; la tassa sulle vetture a Milano, e a Torino, la tassa sulla ricchezza mobile a Bologna e così via discorrendo. Noi non abbiamo da preoccuparci di questo; io sono sicuro che le nostre disposizioni dovranno portare alla conseguenza di un vero e effettivo miglioramento delle nostre condizioni nè noi dobbiamo preoccuparci di pretesti che potranno servire a combatterle momentaneamente.

Ma nella discussione una parola ho sentito, e non rammento da quale dei precedenti oratori, che esige

una spiegazione per parte mia, appunto in questa questione degli scioperi. È stato detto che il Governo ha ceduto, mi pare sulla questione della tassa sulle vetture; ora io debbo una esplicita spiegazione al Senato su questo argomento. Non è esatto di dire che il Governo cedesse davanti a' scioperi. Ma lo sciopero venne quando già il Governo aveva ordinata la sospensione dell'esecuzione di una legge che era male interpretata, e lo sciopero avvenne nonostante, il che starebbe a provare come realmente la tassa non fosse la vera ragione dello sciopero.

Torniamo ora a parlare intorno alle obiezioni che a questa legge si fanno.

Da molte parti io sento formulare il dubbio che 60 milioni si possano realizzare dal marinato. Signori io debbo a questo proposito dichiarare che la somma di 60 milioni è veramente la minima che cotesta tassa sia suscettibile di dare. E mi sono attenuto appunto a soli 60 milioni perchè ho creduto bene sempre di non accettare come approssimative che le cifre minime quando si tratti d'introiti e le massime quando si tratti di spese; ed ho avuto perciò recentemente la soddisfazione di vedere che certe somme che io aveva proposte come spese, a conti fatti poi accuratamente si sono trovate molto minori.

Io non dubito adunque che i 60 milioni che ho preveduti come prodotto di questa tassa saranno oltrepassati in fatto; segnatamente poi quando assestata definitivamente la tassa medesima, l'avremo in uso già da qualche anno.

Contando la popolazione del Regno per 25 milioni, calcolando il consumo medio dei cereali di 2 quintali a testa, facendo la media della tariffa della tassa a voi proposta si avrebbe un prodotto di oltre 75 milioni. Ed egli è naturale che si calcoli una parte per le spese, una parte per contrabbando ed una parte per perdite da dedurre, ed io credo che il calcolare tutto ciò a 15 milioni, cioè al 25 per cento del prodotto netto sia sufficiente a tal fine.

Quindi io non credo che possa seriamente accusarsi il Ministro di aver previsto una somma esagerata, e quelli tra i signori propinatori, i quali vi hanno annunciato che la tassa non renderà che 25 o 30 milioni, non avevano, mi sembra, nessun dato per sostenere giusta questa cifra.

Signori! Io non posso tacere davanti a voi la mia opinione che tutti quelli i quali vengono innanzi in questi momenti a seminar sfiducia sopra i risultati di questa operazione alla quale Governo e Parlamento si sono così coraggiosamente accinti, non fanno opera utile pel risultato finale cui tutti tendiamo, ed assumono una grande responsabilità davanti al paese, imperocchè il solo dubbio, il solo timore che queste nostre operazioni non abbiano successo non potrebbe che far ritornare il discredito.

Io, su questo argomento, ho dovuto più di una volta combattere nelle discussioni cui ho preso parte.

L'accusa è venuta frequentemente, o Signori, che in Italia le tasse non si pagano; che noi avremo un bel mettere nuove imposte, ma che noi non le realizzeremo mai. Io non posso lasciar passare nessuna occasione senza protestare contro quest'accusa, senza rettificare un giudizio che pur troppo si è fatto strada nella pubblica opinione. Io accennava ieri Signori, come non fosse da meravigliare che il nostro meccanismo amministrativo non abbia sempre interamente corrisposto in tutte le sue parti; quindi non è da meravigliare neppure se i ruoli delle tasse non sono stati regolarmente fatti in tempo, e se specialmente per alcune tasse dirette esistono effettivamente gravi ritardi.

Ma, o Signori, tutte le volte che i ruoli sono stati distribuiti, che gli avvisi sono stati mandati a tutti i contribuenti in Italia, i contribuenti da pertutto hanno sempre pagato; quindi se ho ragione di lagnarmi di ritardi, di arretrati, questi arretrati non sono dovuti all'insolubilità nè alla cattiva volontà dei contribuenti; e di questo io mi credo in dovere di dare ripetutamente pubblico attestato al paese che ho l'onore di amministrare.

Senza dubbio parecchi incagli si trovano in questo nostro andamento amministrativo; se il Senato l'accosente ne citerò qualcuno. Si dice per esempio che i Municipi ritardano indefinitamente il saldo dei loro debiti per il dazio di consumo, le finanze hanno un arretrato di 18 o 20 milioni per dazio di consumo dovuto dai Municipi; ed io non lo nego, ma lo spiego. Le diverse tasse dirette, fondiaria, fabbricati, ricchezza mobile, hanno tutte dei centesimi addizionali pei quali i Municipi contano per le loro spese ordinarie. Ebbene, o Signori, non solo la ricchezza mobile, ma anche i fabbricati, ma anche in qualche parte la stessa fondiaria, hanno i ruoli in arretrato ed i Municipi non possono valersi delle somme che aspettavano dai centesimi addizionali, quindi riscuotendo il dazio di consumo, qual meraviglia se si trovano nell'impossibilità di corrispondere esattamente all'impegno verso il Governo?

Regolarizziamo la formazione dei ruoli, regolarizziamo l'esazione delle tasse alla scadenza esatta e precisa che è formolata e prescritta in bilancio ed allora vedrete sparire questa specie d'inconveniente. Si dice, e mi pare che l'onorevole Ricotti facesse ieri quest'osservazione, che il registro e bollo offre una piccola entrata di fronte a quella che dovrebbe dare; ed io ne convengo; in primo luogo appunto perchè ne convengo, ho proposto una nuova legge sul registro e bollo che tende ad accrescere le garanzie, ad aumentare in qualche parte la tariffa, ad ottenere insomma un maggiore prodotto. Ma, signori Senatori, il primo elemento per far produrre la tassa di registro e bollo è l'abilità e l'istruzione degli agenti del registro e bollo, è che questi agenti possano assiduamente occuparsi di questa loro gestione. Ebbene, o Signori, oltre che il nostro personale senza far torto a nessuno, ha bisogno che

sia molto perfezionata la sua istruzione in materia legale, e questo non potrà ottenersi naturalmente che in tempo assai lungo; oltre a questo noi abbiamo attualmente distratto il personale del registro e bollo quasi tutto nella presa di possesso, e nell'amministrazione dei beni ecclesiastici, per lo che la loro funzione principale è divenuta secondaria. Non è da meravigliare se in questo stato di cose il prodotto della tassa di registro e bollo non raggiunge la cifra che dovrebbe.

Tutte queste particolarità bisognava conoscere prima di avventurare la parola che in Italia non si pagano le tasse, in quanto che l'avventurarla, o Signori, è dannoso allo stesso scopo che noi ci proponiamo.

Mi pare di avere ormai detto abbastanza per dimostrare al Senato le ragioni per le quali io credetti di adottare la legge sul macinato come quella tassa che dovesse darmi una larga risorsa, quella tassa a base estesa, la quale gravitando sopra un maggior numero di contribuenti dovesse dare alla finanza un prodotto proporzionalmente maggiore di tutte le altre e farsi nucleo di quegli altri sussidi più produttivi che io ravvisava necessari all'ordinamento delle nostre finanze.

Ad ingrossare la cifra, adottai la legge sul registro e bollo di cui ho fatto un cenno, e sulla quale più estesamente avremo occasione di parlare quando verrà in discussione, come pure l'unificazione della tassa sulle concessioni governative le quali, essendo già in uso in proporzioni diverse in molte parti del Regno, parve opportuno di estendere e unificare. Oltre a queste tre tasse io ne aveva presentato un'altra la quale semplicemente si riduceva all'estensione della ricchezza mobile sopra la rendita personale dei proprietari, contemporaneamente sopprimendo i centesimi addizionali altra volta detti di guerra che pesano sulla fondiaria.

Io non discuterò questo progetto sul quale non ho insistito davanti alla Camera elettiva, ma non posso tacere al Senato come da questo progetto io aspettava una somma che mi si è offerta poi, mercè una legge temporaria destinata a durare due anni che io ho già presentato al Senato, e che il Senato discuterà.

Queste diverse leggi, fatti i calcoli nel modo più prudente possibile, offrono al bilancio un sussidio di 128 milioni, al quale poi io spero si potranno aggiungere altri 26 milioni provenienti da riforme ed economie le quali dovrebbero risultare da alcune leggi che ora sono in istudio presso le Commissioni della Camera elettiva.

Si avrebbe per tal modo una diminuzione del disavanzo di 154 milioni, e siccome, secondo che io accennava ieri coll'ultima appendice il bilancio è ridotto ad un disavanzo di 180 milioni, il quale, per le spese da votarsi si accresce sino a 200 milioni, resterebbe il disavanzo che ho annunziato di 46 milioni.

Questi adunque, o Signori, sono i provvedimenti ai quali ho creduto dover appigliarmi per ravvicinare il più possibile all'equilibrio il bilancio dello Stato; provvedimenti i quali ebbero la sanzione della Camera

elettiva; ed io non devo trascurare di far avvertire al Senato come tutto faccia ritenere che essi avessero eziandio la sanzione dell'opinione pubblica, od almeno del ceto dei capitalisti, imperocchè questi provvedimenti hanno condotto il valore della rendita pubblica dal 42 al 55, e ciò, o Signori, malgrado tutto quanto è stato detto per far diffidare del risultato dagli oppositori, malgrado che sulla rendita pubblica sia stato dichiarato dalla Camera dei Deputati che si dovesse ritenere l'imposta per via di ritenuta.

Signori, su questo argomento della ritenuta io credo però di dover aggiungere alcune parole.

Noi abbiamo la rendita pubblica soggetta alla tassa della ricchezza mobile, e questo per l'articolo 6 della legge del 1864; quindi la questione della ritenuta è puramente una questione di modo della riscossione.

Non ignoro, Signori, come il Senato, geloso custode del decoro del paese sapendo interessati nel possesso dei titoli del Debito Pubblico anche numerosi stranieri, si opponesse altra volta a che questo provvedimento fosse adottato, ed io stesso concorsi a quel voto, e se io accettai queste disposizioni, il Senato deve riconoscere come io non lo facessi che sotto condizione che una importante tassa, per quanto impopolare, capace di produrre una forte somma, contemporaneamente si votasse, la quale aprisse oramai alle finanze dello Stato la via per giungere ad essere ristorate.

Subordinando la ritenuta alla votazione del macinato io ho inteso, o Signori, di assicurare i creditori del Regno d'Italia che il Parlamento ed il Paese non esisterebbero a fare qualunque sacrificio per mantenere i loro impegni.

E difatti, o Signori, il risultato che noi leggiamo nei *listini* ha confermato il concetto mio, e l'annuncio della ritenuta non ha prodotto notevole ribasso nella rendita, perchè contemporaneamente noi abbiamo dato la prova evidente di voler ristabilire l'equilibrio del bilancio, e soddisfare agli obblighi dello Stato.

Io spero che il Senato vorrà penetrarsi di questo concetto, la cui giustizia si trova così evidentemente confermata dal fatto, e che questa questione della ritenuta non solleverà nuove difficoltà all'approvazione di queste leggi.

Io dunque ricorderò come il concetto che ho sviluppato davanti a voi, o Signori, si riassume in poche parole, nel parificare o almeno riavvicinare all'equilibrio il bilancio del 1860 collo scopo di rialzare il credito del paese, di riacquistare la pubblica fiducia, e di potere con savie e non onerose operazioni coprire i disavanzi del 1868 e degli anni precedenti.

Debbo qui aggiungere qualche parola; i disavanzi degli anni precedenti, tenuto fermo il corso forzoso riducono la somma che è necessaria al 1868 a 150 milioni, e supponendo che nel 1869, anno in cui dovranno applicarsi queste nuove tasse non rientrino appunto tutte le entrate quali noi le avremo presagite, e

supponendo che invece di 46 milioni il disavanzo del 1869 raggiunga la cifra di 80 milioni, noi avremmo bisogno fra questi due anni di una somma di 230 milioni.

Avremo poi bisogno di altri 450 milioni nel caso in cui volessimo procedere alla soppressione del corso forzoso della carta. Io non mi estenderò intorno alla questione del corso forzoso, della quale ho avuto più volte occasione di parlare lungamente, e ciò anche per non abusare della pazienza del Senato; riconfermerò solamente come non sia sperabile di poter eseguire questa operazione con vero successo, se non quando, tornata la fiducia, avremo già visto la rendita rialzarsi progressivamente e il credito ristabilirsi.

Intanto però piacemi di esporvi quale sarebbe secondo me la riforma a cui si dovrebbe ricorrere ad un momento dato, per procurarci i mezzi di togliere il corso forzoso; questa riserva agli occhi miei è indubitalmente l'asse ecclesiastico, nel quale noi abbiamo un vasto capitale, di cui finora non conosciamo esattamente l'entità.

I calcoli approssimativi ne portano l'ammontare complessivo al lordo da ogni deduzione, ad un miliardo e duecento milioni, ma le deduzioni non mancano.

Bisogna detrarre il 20 0/0 perchè il pagamento si fa in titoli, i quali si pagano l'80 0/0; bisogna detrarre gli oneri ed i debiti di questo patrimonio, i quali si calcolano 200 milioni, sempre però in modo assai arbitrario; esso dunque si riduce a 760 milioni. Da un'altra parte le vendite si fanno in 18 anni, e bisogna quindi detrarre il 7 0/0 se si vuole considerare immediatamente la somma che se ne potrebbe ricavare, e ciò conduce a 707 milioni. Da un'altra parte infine noi, dalle vendite già incominciate, abbiamo cavato qualche somma che abbiamo conteggiata nei nostri bilanci correnti, per cui saranno da detrarsi altri 70 milioni. Quindi, in sostanza, noi approssimativamente possiamo disporre di una somma di 630 milioni circa, la quale non è poi tanto vasta da poter contare di farla servire a molte cose, soprattutto quando si voglia realizzare una così forte somma tutta in un tempo.

Quindi è che agli occhi miei l'asse già ecclesiastico deve continuare a venderci come si è fatto finora, riservandoci poi di servirci di ciò che resterà allo scopo di ritirare il corso forzoso quando il momento verrà di poter eseguire questo concetto.

Ecco, o Signori, il perchè non volendo da una parte toccare all'asse già ecclesiastico, nè volendo dall'altra proporre al Parlamento di riaprire il Gran Libro, ed emettere nuova rendita per non arrestare il progressivo aumento dei pubblici valori, che tanto giova alla Nazione intera, io mi sono risolto a proporre alla Camera di fare una regia cointeressata dell'amministrazione dei tabacchi, ed ottenerne un'anticipazione, che basti a far fronte ai bisogni dello Stato pel 1868 e pel 1869.

Quando questa proposta mia incontri il favore del

Parlamento, il Senato vedrà come noi possiamo ritenere di avere ormai assicurato l'andamento avvenire delle cose nostre. Noi non avremo bisogni maggiori per questi primi due anni, coi quali potremo fare ben altre operazioni ed altri miglioramenti sì nell'amministrazione che nel sistema tributario da potere regolarmente assestare il nostro bilancio.

Ripeto non è mia intenzione l'entrare in una discussione dettagliata dei bilanci dello Stato, e non posso seguire su questo terreno alcuni degli onorevoli preopinanti. Credo però opportuno di rispondere ad alcune osservazioni che essi mi hanno fatto l'onore di muovere, e prima a quella che più dret tamente mi tocca.

L'onorevole Senatore Benintendi mi domandava irrispettando se fosse vero che io mi propossi di trasportare a Firenze la Direzione generale del Debito Pubblico, e di acquistare a questo fine un vasto stabile, il quale secondo lui costerebbe 800 mila lire, e altre 300 mila per spese di aggiustamento, e terminava coll'osservarmi che, qualora io fossi in questa determinazione, era necessaria una legge del Parlamento.

Io ringrazio l'onorevole Senatore Benintendi di questa avvertenza, la quale del resto non mi era sfuggita, e dirò soltanto a rettificazione delle notizie che gli sono pervenute, che effettivamente, sembra indispensabile trasportare la Direzione generale del Debito Pubblico vicina al Ministero delle Finanze, e che il Ministero è nell'alternativa, o di farne il trasporto immediatamente, vale a dire entro pochi mesi, o di aspettare parecchi anni cioè fino a tanto che non si sia fatto il cambio dei titoli, il quale scade fra un paio di anni.

Fare il trasporto di questa Direzione generale nel momento in cui fosse in corso l'operazione del cambio dei titoli, sarebbe evidentemente una cosa imprudente e dirsi quasi impossibile; io ho creduto dunque che qualora si decidesse, il che non è ancora deciso, che la Direzione generale del Debito Pubblico dovesse trasportarsi dentro un breve termine per non correre il rischio di averla lontana per molti anni ancora, fosse indispensabile provvedersi di un locale. In Firenze i locali ora demaniali sono generalmente tutti occupati; ne restano alcuni nei quali per trasportare questo stabilimento, occorrerebbe spendere un mezzo milione almeno, o meglio spendere tanto quanto si spende con una previsione di mezzo milione; quindi ho creduto opportuno di studiare se non convenisse di trovare uno stabile già costruito, che non avesse bisogno di alcuna riduzione, o delle cui riduzioni s'incaricasse il venditore senza che menomamente doversero pesare sulle finanze; in una parola voleva prima sapere la cifra intera che si doveva spendere.

Non mi estenderò su quest'argomento intorno al quale ancora non fu presa alcuna deliberazione. So bene che mi occorre presentare una legge al Parlamento per ottenerne l'autorizzazione, e credo che forse potrà presentare la cosa sotto una forma che non pesi sul bi-

lancio dello Stato; ma non essendo ancora compito lo studio, non posso dare spiegazioni maggiori.

Tornando però al bilancio, l'onorevole Senatore Benintendi, parlò assai lungamente sulla questione militare. In materia militare debbo confessare che mi sento profano quanto lui; nonostante mi è pur troppo accaduto di dovermi occupare ancora di bilanci militari, e di fare dei confronti fra il bilancio militare del Regno d'Italia e quello di altri paesi; in sostanza ho trovato che se non si considera l'Austria, dove però la gendarmeria, la truppa cioè, che esercita l'ufficio di polizia, non pesa sopra il bilancio della guerra, il soldato italiano è quello che costa meno di tutti; quindi confesso che ho cominciato a dubitare della possibilità di fare anche in questa parte molte larghe economie; segnatamente però ho veduto che le economie veramente sostanziali si fanno sopra tutto colla riduzione della forza, e che l'ufficialità più o meno numerosa, collocata in aspettativa non porta mai tali vantaggi quali l'onorevole preopinante sembrava ritenere. Senza dubbio se gli uffiziali in aspettativa sono in minore numero; le spese sono minori, ma le differenze non sono mai tali da poter dare una risorsa per le finanze dello Stato; la vera economia ripeto si fanno colla riduzione della forza ed è appunto in questo senso che noi abbiamo accettato dalla Camera l'ordine del giorno il quale ci invitava a fare certe riduzioni sul bilancio della guerra e della marina, e abbiamo creduto di poterci tenere nei limiti di una forza tra i 165 e i 180 mila uomini, la quale porta una spesa di poco superiore a quella che accennava uno degli onorevoli preopinanti il quale diceva che il ministero della guerra dovrebbe costare 100 milioni senza contare la spesa per i carabinieri.

Infatti questo bilancio mi pare che non arrivi a più di 138 o 139 milioni; e al solito dalla pratica alle cifre dette così un poco estemporanee, vi è sempre una differenza piuttosto notevole.

Mi resta ora a dire alcuna parola sopra i provvedimenti che resterebbero a prendersi per l'avvenire, che formano parte del mio piano e che si riferiscono al sistema tributario di cui parlava ieri l'onorevole Galvagno e soprattutto poi a quella questione che egli toccò nel suo discorso della connessione che deve esistere fra i bilanci delle Provincie e dei Comuni e il bilancio dello Stato.

A questo proposito però prima richiamerò l'attenzione del Senato sopra un'avvertenza fatta a riguardo del macinato.

Si è spesso citato l'articolo 25 dello Statuto il quale richiede la proporzionalità delle tasse.

Fra gli onorevoli preopinanti alcuno ieri proponeva l'idea di una tassa progressiva; io credo che questo sarebbe veramente in contraddizione con quell'articolo dello Statuto; ma quanto alla tassa del macinato non so capire come questo obbietto possa reggere, imperocchè se questa tassa indiretta fosse in contraddizione con

l'articolo dello Statuto, allora io vi risponderai che tutte le tasse indirette sono nello stesso caso.

Voi non potete certo trovarmi la proporzionalità nelle tasse che si percepiscono alle porte delle città murate, alle dogane dello Stato, ai banchi del lotto e così via discorrendo. Evidentemente, o Signori, qui la proporzionalità non si ottiene e non si potrà mai ottenere col mezzo delle tasse indirette; ed io, o Signori, non credo che bisogna pretendere di interpretare così l'articolo dello Statuto. L'articolo dello Statuto vuole che ognuno contribuisca in proporzione dei suoi averi e non distingue cifra, non dice se questi averi siano rendita o capitale. Evidentemente l'articolo dello Statuto accenna in generale che deve sopra ogni cittadino gravare tanto della pubblica spesa, quanto presso a poco ne possa sopportare con le sue forze economiche, e sopra ciascuno approssimativamente in uguale proporzione. Ora, Signori, per fare veramente questo calcolo bisognerebbe considerare non questa o quella tassa presa isolatamente ma la generalità di tutte le tasse e dirette e indirette; in tal modo si deve cercare di corrispondere alla prescrizione dell'articolo dello Statuto. Io credo, o Signori, che senza dubbio il nostro sistema tributario lascia molto a desiderare. In primo luogo vi è grande sproporzione tra le tasse dirette e le indirette. Da noi le tasse indirette stanno in una ben minore proporzione con le dirette di quello che sia negli altri paesi civili. E noi abbiamo per conseguenza a rivedere tutto questo sistema tributario. Ma io non posso credere che alcuno dei nostri colleghi potesse pretendere che in sei o sette mesi che io ho l'onore di reggere le finanze dello Stato, con un problema dinanzi che offre delle difficoltà, come ho avuto l'onore di spiegare al Senato, non credo, dico, che alcuno pretendere potesse che io fossi in grado di venire a proporre riforme complete e il riordinamento di tutto il sistema tributario.

Non lo avrei fatto neppure se lo avessi potuto per quel concetto che diceva ieri, che per salvarsi dall'imminente pericolo bisognava cominciare dal non occuparsi di cambiare quello che già esisteva, bisognava soprattutto correre al rimedio il più urgente, il più necessario. Ma io non ho punto trascurato di incominciare studi a fine di perfezionare questo sistema tributario, sistema senza dubbio di grande importanza e che merita di essere studiato, ed una parte di quei progetti potranno indubitatamente essere presentati per le discussioni della prossima sessione.

Io confido di poter proporre il riordinamento di tutte le tasse dirette che un ordine del giorno della Camera mi ha invitato a presentare per la sessione futura, e tra questi si intende la fondiaria in primo luogo, la quale ha bisogno di essere in molte parti riveduta. Il dazio consumo, poi anche esso ha difettoso congegno e bisogna rivederlo. E in quell'occasione, o Signori, noi potremo opportunamente studiare i mezzi di coordinare convenientemente i bilanci comunali e provinciali

con quelli dello Stato, in modo che molti sconci che attualmente si vedono non abbiano a verificarsi. Ma su questo proposito poco potrei dire di soddisfacente fin d'ora per la ragione che ho sopra espressa, che questi sono studi appena cominciati, e dai quali sono state soltanto determinate le idee generali, i concetti fondamentali.

Io credo altresì che sieno da studiare seriamente altri due punti che sono stati indicati dagli onorevoli propinanti, e principalmente la questione delle strade ferrate. L'onorevole Galvagno, l'onorevole Benintendi ed altri accennarono alla necessità di risolvere questa grave questione e proposero di far cessare il peso che gravita sopra la pubblica finanza, senza preoccuparsi degli avvenimenti che potrebbero conseguire a carico di qualche luna delle istituzioni o delle Società di cui essi parlavano.

Io domando al Senato il permesso di non estendermi su questo argomento, imperocchè appunto a lessa pendono alcune tentative, le quali dovrebbero risolvere il difficile problema d'impedire il fallimento di alcune di queste Società, senza che ne dovesse venire aggravio alla finanza dello Stato: mi permetto di aggiungere solamente che questi rimedi che attualmente si possono prendere, e che spero risciranno, non sono il rimedio radicale che io credo doversi adottare quando che sia. Però o Signori non bisogna farsi illusione su questo proposito: noi non potremo far niente di tutto questo, non potremo far niente di praticamente utile e vantaggioso senza che il saggio della rendita pubblica sia elevato molto più di quello che è attualmente; ed è appunto per questo o Signori che mentre aveva sentito la necessità di fare qualche operazione in questo senso, io mi era astenuto dal parlare per ora, mancandomi il fondamento principale su cui dovrebbe stabilirsi.

Lo stesso si dica delle pensioni. Senza dubbio qualche operazione è possibile per diminuire l'aggravio crescente delle pensioni sul pubblico Tesoro; ma anche per questo credo che per riescire a qualche cosa di utile, bisognerebbe appoggiarsi sopra il saggio della rendita, la quale finchè sarà nelle attuali proporzioni non darà modo di far nulla di pratico, nulla di efficace.

Tali misure e molte altre ancora saranno possibili una volta che sia incamminato ad un miglioramento effettivo lo stato delle nostre finanze; ma per vederle realizzate, o Signori, non bisogna essere impazienti, bisogna attendere dal tempo i migliori risultati che si potranno ottenere.

Signori Senatori, dopo avere così lungamente abusato della vostra pazienza, tollerata che io riepiloghi brevemente il risultato di tutte queste cose che sono venute esponendo.

In sostanza noi abbiamo ridotto il bilancio con le ultime economie introdotte nell'appendice a 200 milioni di disavanzo, comprese le spese straordinarie da votarsi per legge, e con le tasse che proponiamo, diminuimo

questo disavanzo di 123 milioni, lo che lo riduce a 72 milio i. Con i progetti di legge di riordinamento lo scemiamo di 26 milioni, che lo ridurrebbe a 46 milioni.

Supponiamo che giunga a 80 per quei disguidi e per quelle difficoltà che nella prima applicazione di tante novità necessariamente dovranno verificarsi, e ritenendo che tutto al più pel 68 occorrono 150,000,000 si constata che per tutto il 69 mancherebbero 230,000,000, ai quali sarebbe provvisto colla operazione che io ho avuto l'onore di sottoporre alla Camera. Riformando poi finalmente le tasse dirette, il dazio consumo, e facendo altre operazioni, egli è sperabile, o Signori, che il disavanzo residuale negli anni successivi scomparirà. Evidentemente adunque, Signori Senatori, il pericolo gravissimo che io riconobbi al mio venire al Ministero, il pericolo imminente è cessato. Noi possiamo ritenere di essere ormai incamminati sopra una via che per poco che vogliamo incontrare dei sacrifici, ed abbiamo costanza e perseveranza, potrà condurre le finanze del Regno a compiuto salvamento. E questa conseguenza importantissima, che annunciata qualche mese fa era da taluno riguardata come un sogno, come un parto di una troppo fervida immaginazione, Signori Senatori, noi la abbiamo ottenuta col mostrare al mondo intero che con qualunque sacrificio vogliamo salvare le finanze del nostro paese, l'onore della Nazione italiana, vogliamo in sostanza mantenere con tutti i mezzi l'avvenire del Regno d'Italia.

Non mi resta, o Signori Senatori, che a prepararvi di concedere il vostro autorevole concorso a quest'opera così arditamente intrapresa, e per primo passo a votare favorevolmente l'imposta sul macinato, la quale, come ho avuto l'onore di tentar di dimostrarvi, è la base di tutto il mio sistema.

(Applausi e vivi segni di approvazione).

Senatore Benintendi. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore Benintendi. Io spero che le parole espresse in modo alquanto concitato dall'onorevole Ministro delle Finanze non fanno opera utile al paese coloro i quali vorrebbero pur far tentativi di provare che questa legge è inopportuna e impopolare, non siano dirette a nessuno di noi. Imperciocchè se ciò fosse, altro io non avrei a rispondere che, è dovere di ogni Senatore prima che le leggi siano adottate di qui convenire onde mettere in campo tutte quelle obiezioni che la coscienza gli detta, che è sacro dovere di ogni buon cittadino dal giorno che le leggi sono votate, il far sì che esse siano da tutti rispettate. Io parlo di eseguire un dovere, e non prendo consiglio che dalla mia coscienza. Fatta questa dichiarazione, spiegherò all'onorevole signor Ministro un segno di non approvazione ch'egli ha creduto di osservare in me appunto mentre si parlava sulla diminuzione dell'aggio, che compenserebbe largamente gli operai del danno che loro porterà l'imposta sul macinato. Io sono, lo dicevo e lo ripeto, io sono certis-

simo che dalla diminuzione dell'aggio delle valute qualche vantaggio ridonderebbe agli operai; ma il male si è ch'essi continueranno a pagare e l'uno e l'altra. Questa è l'opinione che ho espressa.

Prendo però atto delle dichiarazioni fatte dal signor Ministro riguardo al trasporto dell'amministrazione del Debito Pubblico da Torino a Firenze, vale a dire che questo non avrà luogo se non per legge. Continui il signor Ministro a non fare spese senza una preventiva autorizzazione del Parlamento, ed in questo mi troverà uno dei suoi più caldi sostenitori.

Debbo ora rispondere a due appunti che in modo però assai gentile mi fece l'onorevole signor Ministro nella tornata di ieri. Il primo si è d'essermi un poco troppo diffuso nell'esame del bilancio.

Ma, o Signori, io esprimeva le mie opinioni intorno al modo con cui si potrebbe far fronte alle strettezze delle nostre finanze senza dover ricorrere alla tassa sul macinato; era perciò ben naturale che io dovessi articolo per articolo indicare dove potevano farsi economie e dove allargare le imposte.

L'altro appunto, un po' più severo, è quello che io abbia proposto un bilancio fantastico.

È libero a chiunque di essere o non essere dell'opinione mia, di assegnare alle Province ed ai Comuni una gran parte delle spese, ma le cifre sono sempre le stesse. Io avrò l'onore di darne brevemente un nuovo cenno, e vedrete, o Signori, che solo 28 milioni furono proposti in economie.

Io ho ammesso 739,789 milioni, poi proposi di portare alle Province, Capoluoghi e Comuni e alla Banca 164 milioni di spese che corrispondono presso a poco all'imposta prediale che io volevo loro dare.

Proposi poi economie per 28 milioni, delle quali 6 milioni sulle spese straordinarie delle finanze.

Io ho parlato a lungo delle pensioni, ed ho proposto un mezzo, che se non è completamente attuabile, lo può essere in parte, onde diminuire non poco questo uso di mettere continuamente d'autorità a pensione gli impiegati; ed avendo proposto d'assegnare molte imposte ai Comuni sulle quali essi possono rifarsi prima del Governo, io credeva di poter fare qualche economia sui frutti dei Buoni del Tesoro. Io l'avevo portata a 6 milioni, 2 milioni di economia li aveva pure proposti sulla fabbricazione dei tabacchi; locchè diventa ora una questione di lana caprina, avendo il signor Ministro preso a tal riguardo una determinazione che esaminata così a prima vista io credo sarà utile al paese.

L'economia alquanto forte che io proposi, quella si fu sul bilancio della guerra; ma non lo feci di propria mia immaginazione. Io la proposi appoggiato ad una Relazione sottoscritta da un giovane che porta degnamente uno dei nomi più simpatici all'Italia, dall'onorevole Farini, organo della Commissione del bilancio della Camera elettiva, il quale concludeva la sua Relazione con queste parole: « Il bilancio della

guerra salirebbe intorno a 127 milioni ed andrebbe a mano a mano diminuendo per toccare i 120 milioni. » Io vi proposi 120 milioni, levando i Carabinieri che figurano appunto per 20 milioni.

Questa proposta sarà o non sarà attuabile: quel che è certo si è ch'essa non è uno slancio della mia immaginazione.

Io vi proposi un'altra economia di 2,830,000 lire sul bilancio della marina. Signori! Dopo l'esito di quella certa inchiesta di cui io parlava, ho creduto che il miglior partito, finchè non fosse fatta piena luce, quello si fosse di restringere possibilmente le nostre costruzioni marittime. Oltre alla necessità finanziaria credeva anche fosse molto utile per il buon andamento della cosa pubblica il cominciare, per così dire, a far cosa nuova, perchè, o Signori, è d'uopo che quella Relazione sia smentita formalmente...

Ministro dell'Interno. Il Ministero l'ha smentita colla stampa.

Senatore Benintendi. All'onorevole Ministro dell'Interno che mi interrompe risponderò che il Ministro della Marina ha formalmente protestato in Parlamento che avrebbe dettagliatamente risposto a questa relazione.

Ministro dell'Interno. Vi è una pubblicazione del Ministero.

Senatore Benintendi. Allora, per mia disgrazia, non mi venne distribuita.

Non entrerò per nulla nella legge del macinato giacchè da ambe le parti si è già detto tutto ciò che era a dirsi.

L'avvenire, o Signori, deciderà quale delle due parti abbia ragione.

Presidente. La parola è al Senatore Tecchio.

Senatore Tecchio. Rinuncio alla parola.

Presidente. Avendo l'onorevole Senatore Tecchio rinunciato alla parola, resta esaurita la lista degli oratori iscritti per la discussione generale.

Senatore Conforti. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore Conforti. Onorevoli Senatori, io non farò un discorso dop' i discorsi eloquenti che udiste, e specialmente dopo quello così splendido dell'onorevole Ministro delle Finanze. Dirò due sole parole per motivare il mio voto trattandosi di una legge in se stessa impopolare, e resa impopolarissima per le censure che le furono fatte.

Io voglio da prima scagionare la tassa che discutiamo dalla taccia di barbara che le venne attribuita dall'onorevole Senatore Ricotti, il quale profondamente versato nella storia, disse che quest'imposta fu il trovato del medio evo, quando una classe di cittadini si soprapponeva all'altra e la tiranneggiava.

Io mi ricordo, e credo non ingannarmi, che questa imposta fu stabilita durante la Repubblica democratica di Firenze quando il popolo aveva in sue mani il potere.

Ricordo altresì che se era questa tassa nel medio evo imposta ai lavoratori: questi non erano i contadini nè gli operai di oggi, essi erano servi della gleba e poco differenziavano dagli schiavi.

Ma i contadini e gli operai dell'epoca nostra sono uomini, hanno gli stessi diritti dei signori delle terre, sono fittaiuoli ed in molte parti d'Italia sono mezzaiuoli ed hanno tutt' i vantaggi di uomini liberi.

In generale poi gli operai ora fanno i conti da eguale ad eguale con gli intraprenditori e coi capitalisti, e per mezzo del principio fecondissimo dell'associazione ritraggono quei vantaggi che riescono impossibili all'uomo isolato.

Ora adunque se i contadini non sono i servi della gleba, se gli operai possono da eguali ad eguali difendere i loro diritti con gl' intraprenditori e capitalisti, quale ragione vi è perchè essi non debbano pagare una piccola imposta, la quale per la sua universalità, mentre arreca lieve gravanza a ciascuno, può grandemente cooperare al ristauero della finanza italiana?

Le imposte non debbono aggravare una sola classe di cittadini, ma debbono pesare su tutti proporzionalmente: sovra i proprietari della terra pesa il tributo prediale, sui possessori di altri valori pesa la tassa della ricchezza mobile, la tassa del registro e bollo e l'imposta delle successioni, insomma tutte queste imposte cadono sovra coloro che posseggono. Ora, quale ragione vi è perchè non vi sia una tassa la quale colpisca senza distinzione tutte le classi sociali? Lo Stato rende un servizio a tutti i cittadini difendendoli dallo straniero per mezzo dell'esercito, procurando all'interno la pubblica sicurezza con l'amministrazione della giustizia, e via discorrendo: ed i cittadini debbono alla loro volta, col pagamento di una imposta proporzionata alle loro forze, ricambiare il servizio che ricevono dallo Stato.

Ma l'onorevole Senatore Ricotti diceva: il conte di Cavour abolì qualunque tassa sull'importazione dei cereali. Roberto Peel abolì l'imposta sui cereali d'importazione in Inghilterra ch'era di dieci lire sovra ogni ettolitro di frumento, e noi operando a rovescio di quei due grandi finanziari, mettiamo un'imposta sul macinato?

Signori, i due grandi uomini citati dall'onorevole Senatore Ricotti operarono saviamente, ma la imposta sui cereali d'importazione è cosa totalmente diversa dalla imposta sul macinato.

L'imposta sui cereali pesando sopra i frumenti d'importazione, non era un'imposta che rendeva allo Stato, ma un'imposta assurda, incomportabile a favore de' possessori delle terre.

Questo monopolio, il quale faceva pagare al popolo inglese niente meno che un miliardo a favore de' possessori di latifondi cadde infine nella lotta che pel corso di sette anni sostenne la lega di Manchester.

La imposta sul macinato non è un'imposta di pro-

tezione, ma un'imposta vera, che, mentre deve procurare allo Stato 60 milioni, può aumentare il prezzo di ogni chilogramma di pane di qualche centesimo.

In questa occasione voglio respingere una parola che si ha il vezzo di ripetere nelle aule legislative.

L'onorevole Siotto Pintor, dopo di avere stigmatizzati tutti i ministri ch'ebbero l'amministrazione della finanza, ha detto: Io vorrei un uomo pratico, che fosse nuovo della scienza della pubblica economia; vale a dire vorrebbe un ministro ignorante, perchè la pratica senza la scienza somiglia all'uomo cieco, il quale va tentone. La pratica non diretta dai principii riesce al più gretto empirismo, la scienza è la luce, anzi è il sole della civiltà. Permetta il Senato che io ne adduca un esempio eloquentissimo de' nostri giorni. Quando nel 1866 fu dichiarata la guerra tra la Prussia e l'Austria, che cosa presagirono gli uomini generalmente?

La Prussia, si diceva, soccomberà: da 50 anni non fa la guerra, nessun suo generale ha veduto il fuoco, e la guerra è figlia della pratica e dell'esperienza. Ebbene che cosa è accaduto? È accaduto che i generali della Prussia hanno fatto meravigliare il mondo, ed hanno vinto quella battaglia di Sadowa, la quale ha cambiata la sorte della Germania: e perchè? Perchè quei generali che non avevan la pratica della guerra, ne avevan la scienza ed avevan lungamente ponderato il disegno di guerra ed i modi più acconci a combatterla.

E poichè io mi ritrovo sul sentiero della scienza, permettetemi un'osservazione.

Io credo che l'onorevole Ministro delle finanze avrebbe operato molto saviamente, se contemporaneamente alla proposta della tassa del macinato di due lire ad ettolitro, avesse proposto l'abolizione della tassa di una lira sull'ettolitro di frumento che s'importa dall'estero; dappoichè mentre il dazio d'importazione produce alla finanza non altro che 4 o 5 milioni, aggrava il prezzo del pane di 30 milioni.

Per legge economica, allorchando s'impongono i cereali esteri l'imposta va a favore de' produttori dei cereali, proprietari di terre, fittaiuoli, mezzaiuoli e talora anche de' commercianti; perocchè il dazio d'importazione eleva di altrettanto il prezzo di tutti i cereali che si producono nell'interno. Insomma, mantenendosi il dazio di una lira d'importazione sui grani esteri, si ha lo stesso effetto, lo stesso rincaro sul pane, che se il signor Ministro invece di due lire d'imposta sul macinato avesse dimandato ed ottenuto l'imposta di lire tre.

Senatore Siotto Pintor. Domando la parola per un fatto personale.

Senatore Conforti. Signor illo detto, quando ho cominciato a parlare, che non intendeva assolutamente di fare un discorso, ma di dire poche parole, e mi attengo alla promessa.

Si sono passate in rassegna le diverse ragioni per le quali l'Italia si trova nella presente condizione finan-

ziaria, ma parmi che se ne sia tacita una che è la principale. Ammetto che siansi commessi degli errori: che i Ministri ne abbiano commessi, che ne abbia commessi il Parlamento, che ne abbia commessi il paese; ammetto che non abbiamo avuto uomini pari alla grandezza degli avvenimenti. Speriamo che uomini nuovi pari alla situazione si mostrino di breve per fortuna ed onore della nostra Italia; ma ci ho poca speranza; perocchè sventuratamente si studia poco; ammetto che si sono fatte spese maggiori di quelle che bisognassero, ma non son queste le sole spese nè le più gravi cagioni dei nostri disastri.

Signori, noi siamo partiti da un'idea falsa.

Appena compiuta la rivoluzione, noi abbiamo creduto che l'Italia fosse ricca; eppure la sua ricchezza principale consisteva nella terra; essa difettava di capitali, d'industrie e di commercio. In quell'idea falsa ci siamo baloccati, abbiamo lasciato passare un tempo prezioso senza accrescere il reddito nazionale. Ora se per avventura, queste imposte, le quali ora si domandano dal Ministro delle Finanze, si fossero domandate e votate nei principii della nostra gloriosa rivoluzione, io sono certo che le nostre finanze si ritroverebbero in ottimo stato; la Nazione non sarebbe costretta a fare così gravi sacrifici, e non ci troveremmo nella dura condizione di avere un Dbito Pubblico del quale gli interessi annuali assorbono la metà di ciò che entra nel pubblico erario.

L'Italia certamente ha fatto una grande rivoluzione: si è unita, era disgregata; si è fatta libera, era serva; è diventata indipendente, lo straniero si accampava nella Venezia e dominava la Penisola.

Questo immenso successo l'abbiamo ottenuto; insomma abbiamo tradotto in realtà il sogno di tanti secoli, l'Italia è risorta come Lazzaro dalla sua tomba.

Qual è la questione che ci rimane a risolvere? La questione unica a risolvere è la questione finanziaria.

Ora, io domando Signori, se prima del '59, alcuno avesse detto: l'Italia in breve sarà unita, libera, indipendente; ma l'Italia romperà innanzi allo scoglio delle finanze e non potrà soddisfare i suoi impegni, costui sarebbe stato segno del deriso universale, tutti gli avrebbero dato in sulla voce e lo avrebbero costretto al silenzio.

Io ammetto che un individuo possa, anzi, talora costretto dalla necessità debba fallire, perocchè le forze dell'individuo sono limitate; ma quando non vi siano circostanze straordinarie, come quelle d'una guerra terribile e spaventosa per lunga serie di anni, io non ammetto che una Nazione che vuole, che fortemente vuole, possa essere costretta a fallire.

Ma la Nazione italiana, la quale si è rivendicata senza passare per quella iliade di rivoluzioni e di guerre intestine ed esterne per cui è passata l'Inghilterra e la Francia, potrà avere giustificazione alcuna in faccia al mondo, se non fa onore ai suoi impegni? Non è possibile.

Se la legge che discutiamo fosse respinta, quest'anno

parlamentare sarebbe compiutamente perduto; si dovrebbe cominciare da capo, il Ministro delle Finanze non potrebbe restare al suo posto, o se vi stesse, dovrebbe immaginare un altro disegno di legge, presentarlo all'altro ramo del Parlamento, e dopo essere lungamente studiato e discusso, presentarlo al Senato per la sua approvazione.

Ed intanto potremmo noi far fronte ai nostri impegni? Il *deficit* crescerebbe immensamente, l'Europa giudicherebbe che noi non abbiamo l'energia necessaria per mantenere il nostro decoro, quel decoro che è il più sacro patrimonio di una onesta Nazione; insomma noi avremmo dietro di noi l'abisso.

Io quindi, sebbene la legge si dica impopolare, sebbene siasi resa impopolatissima per le critiche acerbe che le furono fatte, io con tranquilla coscienza le do il mio voto favorevole (*Bravo, benissimo!*)

Senatore Balbi-Piovera. Domando la parola.

Presidente. La parola è al Senatore Siotto-Pintor.

Senatore Siotto-Pintor. La cedo al Senatore Balbi-Piovera riservandomi di parlare dopo per un fatto personale.

Presidente. La parola è al Senatore Balbi-Piovera.

Senatore Balbi-Piovera. Io dirò due sole parole per fare avvertire all'onorevole propinante quando dice che si deve togliere il dazio sui cereali provenienti dall'estero, che bisogna badare bene che il libero scambio è l'uguaglianza della spesa per tutti, ma che non deve degenerare in una protezione per l'estero, perchè ai nazionali toccano i pesi e le tasse. Si deve dunque vedere se il produttore forestiero può produrre allo stesso prezzo e alla stessa condizione che produce il nazionale. Questo è quello che io volevo rispondere. Le massime sono belle e buone; ma quando si va troppo in là, qualche volta il beneficio che si potrebbe ottenere dal libero scambio degenera in esagerazione. Io sono libero scambista, ma voglio la giustizia per tutti; addurrò un solo e semplicissimo esempio: quando sotto il conte di Cavour fu tolto il dazio sopra l'entrata delle farine in Genova, che cosa è successo? Io parlo della mia città natale, perchè ognuno parla di quello che meglio conosce; ebbene, a Genova vi era una rendita del Municipio che ascendeva a mezzo milione circa, essa fu tolta; naturalmente la città ha dovuto mettere nuovi balzelli per surrogar quel dazio e che cosa ne avvenne? All'indomani aumentò il prezzo del grano e per conseguenza aumentò anche quello del pane.

Questo giovi per farvi toccar con mano, o Signori, che l'esagerazione non serve mai le buone cause.

Presidente. La parola è al Senatore Siotto-Pintor per un fatto personale, al quale la prego di strettamente attenersi.

Senatore Siotto-Pintor. Mi terrò al fatto personale giacchè io non intendo far altro che scagionarmi con brevissime parole dall'accusa mossami dall'ottimo Senatore Conforti, quasi che io avessi detto che bisogna chiamare al Ministero di Finanze uomini igno-

ranti. Una stonatura come questa non può uscire dalla mente di un uomo, che non abbia perduto affatto il ben dell'intelletto, ed io spero di non averlo perduto.

Io dissi che spesse volte l'arte finanziaria è in ragione inversa della scienza dell'economista; queste mie parole si debbono capire discretamente. Io non dissi mai di volere al Ministero delle Finanze un uomo che ignori i principii dell'economia; ma bensì che a questo Ministero il più pratico, di tutti, io non voglio uomini i quali vadano sui trampoli in cerca di una scienza superlativa.

L'onorevole Senatore Conforti saprà meglio di me che il savio Re inculcò perfino di non essere troppo giusti « *noli esse justus multum* » e con ciò non ha voluto dire che siate iniqui, siate ingiusti. Nello stesso luogo dice ancora « *Neque plus sapias quam necesse est, ne obstupescas* », e voi sapete che talvolta i troppo dotti, e massime quelli che si credono tali, sono la rovina, la peste della scienza e della Società.

In questo senso io credo che ogni persona discreta debba prendere le mie parole, ed in questo senso quelle altre colle quali si pretende che io abbia stimmatizzato tutti i ministri passati, presenti, e futuri....

Senatore Conforti. Questo non riguarda lei.

Senatore Siotto Pintor... Anzi io riconosco nel Senatore Cambray-Digny, e lo protesto qui, uno dei migliori Ministri delle finanze, perchè non pretende di possedere profondamente la scienza economica sub inc, (*ilarità generale*) nè io ho finora veduto un Ministro, il quale con tanta forza e con tanta fiducia si sia posto a voler restaurare urgentemente ed efficacemente le finanze dello Stato, del che tutti noi gli dobbiamo essere gratissimi.

Presidente. Essendo esaurito il numero degli oratori iscritti, interrogo il Senato se intende chiudere la discussione generale, salva sempre la parola al signor Relatore della Commissione.

Chi intende sia chiusa la discussione generale, sorga. (Approvato)

La parola è al signor Senatore Scialoja, Relatore della Commissione.

Senatore Scialoja, Relatore. Signori Senatori, (*movimento d'attenzione*) La discussione che ha avuto luogo finora è stata breve per tempo e poco numerosa per oratori, ma amplissima per larghezza di materia; ed io sarei meno imbarazzato a dir le cose che si sono tacite, che non a riassumere quelle che sono state trattate. Non pertanto il debito di Relatore mi obbliga a dare qualche abbracciata in questo pelago: e fin da ora io prego l'Eccellentissimo nostro Presidente di richiamarmi alla riva, se mai inconsciamente mi allontanassi troppo dal lido.

Io toccherò appena il filosofema geografico dell'onorevole nostro collega Senatore Siotto Pintor, che asseriva essere le Isole dalla natura stessa condannate ad una certa inferiorità economica, morale ed intellettuale.

Non so se i suoi conterranei, per ossequio all'alta sua autorità, si in linceranno riverenti a questa dura sentenza; in quanto a me, nativo di una piccola isola del Golfo di Napoli, respingo assolutamente questo suo filosofema. Nè credo che i discendenti di Empedocle e di Archimede accetteranno come verità irrefragabile questo suo enunciato.

Senatore Siotto Pintor. Domando la parola per un fatto personale. (*ilarità*).

Senatore Scialoja Relatore. Non toccherò neppure se non di volo l'altro assioma che cioè un Ministro di Finanza è tanto più acconcio all'ufficio suo, per quanto meno sappia di cose economiche; e credo che il Signor Ministro delle Finanze, non sarà punto disposto ad accogliere, senza ben fizio d'inventario, la lode personale che dopo questa premessa gli largiva l'onorevole Senatore.

Se la eccellenza dei Ministri di Finanza fosse in ragione dell'ignoranza economica, sia pur sicuro l'onorevole collega Siotto Pintor, che l'Italia, anzichè averne difetto, ne troverebbe a migliaia (*ilarità*). A me sembra invece che l'Italia dovrebbe avere la virtù di riconoscere il suo poco sapere, di cercare i mezzi più efficaci di vincere al più presto possibile la sua ignoranza; di domandarne scusa per ora a tutto il mondo civile aspettando di meritarsene l'ammirazione quando appunto sarà riuscita a render meno ignorante il maggior numero dei suoi figliuoli; ma se essa pretende di mettere in trono e di menare in trionfo la sua ignoranza, si avrà lo scherno e la derisione dell'universale.

Dirò pure poche parole del panegirico che scioglieva al regionalismo risorto l'onorevole Senatore Benintendi. Il federalismo amministrativo nelle larghe proporzioni indicate dal Signor Senatore Benintendi non è solo una riforma finanziaria; ma è, o Signori, tale una rivoluzione politica, che alla dimane di quella gloriosissima che noi abbiamo compiuta, potrebbe mettere a repentaglio i frutti che se ne sono conseguiti.

Sono appena pochi anni, o Signori, che questa dottrina delle regioni sarebbe stata come fu realmente combattuta dal partito a cui appartiene il Senatore Benintendi.

Senatore Benintendi. Domando la parola per un fatto personale.

Senatore Scialoja, Relatore. Or quando dopo breve tempo io la vedo così energicamente difesa, me ne metto in sospetto, e dubito che forse inconsciamente, siccome suole avvenire, passioni politiche o fatti accidentali abbiano potuto contribuire, a malgrado delle migliori intenzioni, a questo cambiamento così sostanziale di opinioni: e me ne sto in guardia....

Una voce. Bene!

Senatore Scialoja, Relatore. Ma con ciò non intendo dire che alcuna cosa di vero non si trovi in quel sistema, che è il risultato di studi non leggeri, quantunque forse appassionati, fatti sul bilancio dello Stato, e sulle condizioni amministrative e politiche del paese.

Solo mi restringerò a notare che in quel riorganamento finanziario si nasconde un'imitazione che mi permetterà di reputare poco studiata delle condizioni sociali, costituzionali, ossia organiche ed amministrative dell'Inghilterra.

L'onorevole Benintendi, diceva con ragione, che in Italia siamo troppo abituati a studiare e ammirare le cose francesi; ed io aggiungerò qualche cosa di più; in Italia siamo altresì troppo abituati a guardare gli altri paesi a traverso di lenti fabbricate in Francia.

Noi parliamo del decentramento inglese, prendendo a tipo del suo opposto lo accentramento francese; cioè ignorando spesso le sostanziali differenze che sono tra l'ordinamento sociale, costituzionale ed amministrativo inglese, e quello di tutti gli altri popoli del Continente europeo.

Non è la maggiore o minore centralità che costituisce il carattere distintivo sostanziale di quel forte ordinamento, ma è, o Signori, quello che gli Inglesi chiamano *Self-Government* e che non ha se non per accidente di forma estrinseca, in molte parti del congegno amministrativo, una certa relazione col decentramento alla francese. Esso però è tutt'altro altra cosa o Signori: e fortunatamente, checchè dica in lode dell'ignoranza l'onorevole Siotto Pintor, io penso che oggi dopo i penosi lavori che sono stati fatti specialmente in Germania, e che cominciano a farsi anche in Francia per mettere in chiaro questo errore in cui tutta l'Europa continentale era caduta, di confondere cioè l'apparenza colla sostanza, il puro decentramento col *Self-government* in Inghilterra, non sia più lecito cadere in simile confusione.

Il *Self-government* imprime anche il suo carattere al sistema tributario in Inghilterra, l'Inglese proprietario del suolo paga il tributo per fare le opere del suo luogo nativo; per soccorrere i poveri, per fornire le strade ecc; serve gratuitamente il suo paese come giudice sopra luogo, come sceriffo, come luogo tenente delle armi della Regina; e l'Inglese in genere paga in danaro o in servigi personali, i suoi tributi allo Stato, in ragione dell'influenza che spinge, del potere che esercita nella parte che prende nell'andamento politico, amministrativo e costituzionale del suo paese. Così il paese si governa da sè e per sè.

Questo è il *Self-government*, questo costituisce la vera forza organica, la tempra liberale della costituzione inglese.

Chi crede che per via di semplice meccanica amministrativa si possa trasportare l'Inghilterra in Italia, s'inganna o Signori, dieci volte.

Del resto, a me piace dichiarare che quanto l'onorevole Benintendi diceva rispetto alla distribuzione delle imposte tra il Comune e lo Stato entra precisamente nel sistema finanziario, che quando a poco a poco diventasse applicabile, risponderebbe meglio a' principii del *Self-government* inglese.

Ed a questo proposito aggiungo non esser punto vero in fatto, quel che un altro onorevole oratore ha asserito cioè, che il proprietario del suolo inglese paghi meno del proprietario del suolo in tutto il resto d'Europa. È questo un altro errore in cui si è incorso guardando il bilancio inglese attraverso il prisma del bilancio francese. Si è veduto nel bilancio inglese una grossa somma per entrata d'imposte indirette, ed una piccola per imposte dirette a carico de' proprietari, e credendo che il bilancio inglese fosse simile al francese o al nostro, abbiamo affermato che in Inghilterra i proprietari pagano molto meno che in Francia o in Italia. No, o Signori, il proprietario inglese, fatta proporzione di tutto, paga per lo meno due volte di più del proprietario francese e del proprietario italiano.

Ve lo dimostrerò con pochissime cifre.

Come le SS. LL. rammentano, nell'Inghilterra propriamente detta, e nel paese di Galles, cioè sopra una estensione complessiva di 15 milioni di ettari, dei quali 13 milioni coltivati, l'Inghilterra pagava già la fondiaria, la *Land tax*, di 50 milioni di lire nostre. Quando uno di quei Ministri ottimi in finanza, perchè forse ignorante di cose economiche, quando il Pitt credette di consumare quella grande usurpazione, quello spoglio che come sapete ha ridotto alla miseria quella povera gente che ora abita l'Inghilterra, e fece per legge statuire che i proprietari potevano riscattarsi da quel peso fondiario dichiarato fisso, allora avvenne che alla tassa, quale si pagava annualmente, fu sostituito per coloro che vollero riscattarsi, l'interesse del capitale pagato per il riscatto. Ma non ne è derivata punto la esonerazione per la proprietà inglese da quel primitivo peso fondiario. Anzi, oggi, mentre parliamo, o Signori, circa metà ancora del *Land tax*, non è riscattata, e perciò 25 milioni di lire si pagano tuttora sotto forma di imposta annuale fondiaria.

Ho poi spogliati i bilanci delle contee del 1861 al 1862, sono un po' vecchi, come vedete, e per conseguenza un po' meno gravi di quelli più recenti, essendo anche di là della Manica i bilanci locali in via d'aumento. Ebbene, ho da quei bilanci estratto il montare soltanto di sei principali spese che pagano proprietari inglesi, ed alle quali s'oppongono con quelle che chiamano tassa delle contee, tassa delle strade a barriere, delle strade parrocchiali, tassa per gli alienati, tassa di chiesa e tassa di sepoltura.

La somma di queste tasse è di 12 milioni 403 mila, 126 lire sterline; vale quanto dire 310 buoni milioni di lire italiane. Non comprendo nel calcolo nè le spese nè le tasse dei borghi retti a municipio e delle città. Unendo a questi 310 milioni d'imposte pagate dai proprietari delle terre in Inghilterra e nel principato di Galles, i 50 milioni del *Land tax*, si hanno 360 milioni pagati da 15 milioni di ettari di terreno.

In Italia, su 28 milioni e mezzo di ettari, se si

avesse a pagare soltanto in ragione della estensione, si dovrebbero contribuire 685 milioni per essere a pari dell'Inghilterra.

Ma, Signori, aprano i bilanci, e vedranno che la fondiaria tempestata di decimi come oggi, somma per la parte erariale a 122 milioni.

Le sovra-imposte comunali e provinciali sui terreni ascendevano due anni fa a 82 milioni. Io le porto a 90; mancano dunque ai 212 milioni di lire le tasse e le soprattasse fondiarie; accrescetevi ancora di 10, di 15 milioni se volete, e non arriverete ancora al terzo de' pesi che corrisponderebbero a ciò che pagano i proprietari inglesi, in ragione della estensione del territorio. Ma a questo punto mi si faranno le solite obiezioni ampellose; mi si dirà che io dimentico che la terra inglese produce dieci, venti volte più della italiana, e frutta nella medesima ragione al proprietario. No, Signori, l'Inghilterra oggi non è un paese inaccessibile. Studi si sono fatti e dagli Inglesi, e dagli stranieri sulla rendita del suolo inglese. Io citerò uno scrittore di grande autorità che ciascuno di voi può facilmente riscontrare, uno scrittore competentissimo, perchè si è occupato durante tutta la sua vita di economia agraria, il signor Léonce de Lavergne, nel suo trattato dell'Economia rurale dell'Inghilterra. Ebbene egli calcola che la media della rendita del proprietario inglese è di 60 lire per ettaro; e la media della rendita del proprietario del principato di Galles è di 30. Supponete che il principato di Galles in estensione sia il quinto di quei 15 milioni, la media geometrica tra la rendita del proprietario inglese e quella del proprietario nel principato di Galles sarà di 54 lire.

Vediamo ora qual è la rendita approssimativa del territorio italiano. Non ho bisogno di andar facendo calcoli d'induzione; le Signorie Loro sanno che per un fine, a cui reputo che non fosse adatto, fu dal Parlamento applicato nel 1864 il sistema delle denunzie al territorio dell'antico Piemonte e della Liguria, per accertarne la rendita netta reale. Io ammetto che nell'applicazione di quel sistema abbiano potuto esserci delle inesattezze grandissime, dei grandi errori, delle grandi malizie, tutto quello che volete; ma nella somma possiamo in ogni modo ritenere che per lo meno, la rendita accertata in complesso non sia molto maggiore della vera, quantunque forse potrebbe affermarsi, ch'è più probabile che sia minore. Non posso certamente essere più largo nè più mite nelle mie ipotesi. L'estensione della terra in quel compartimento è di 3,708,000 ettari: dividete i 120 milioni epurati a quel modo per mezzo di denunzie, ed avrete una rendita di 32 lire. Ebbene; io prendo questa rendita come effettiva e reale, la paragono a quella di 54 lire, che è la media tra il principato di Galles e l'Inghilterra, e trovo che mentre la rendita sta come 32 a 54, l'imposta sta come 1 a 3 e 23 centesimi, trascurando parecchie tasse secondarie, e quella dell'entrata che paga inoltre il proprietario inglese, e che non paga l'italiano.

Ora venga a dirmisi che il proprietario inglese paga meno del proprietario del Continente e continui pure a ripetersi un errore, che io domando scusa al Senato d'essermi trattenuto a combattere; perchè credo che non possa e non debba più essere ripetuto in un'Aula legislativa.

Se volete imitare l'Inghilterra nei termini del possibile, o Signori, fate pure ciò che diceva l'onorevole nostro collega Senatore Benintendi; combattete perchè voi abbiate preferibilmente a provvedere alle spese locali, e ad avere il governo delle cose locali; combattete per concorrere sempre più largamente col danaro e con l'opera alle spese ed ai servigi pubblici che debbono conservare ed accrescere la potenza e la civiltà del vostro paese; combattete per questo, e mi avrete nelle vostre file; siate pronti a sacrificii: procurate il potere e la gloria della vostra Nazione, ed allora colla fronte alta sarete moralmente e legalmente i principali depositarii della potenza nazionale, e gli istrumenti più efficaci della sua conservazione interna. Perciocchè oggi non possono essere alla testa di un paese se non coloro che tengono alta la bandiera dell'onore, della gloria e della potenza nazionale, spendendo, operando, istruendosi, e migliorando con sacrificii e con isforzi d'ogni natura, sè medesimi e gli altri.

Prima, o Signori, di entrare a parlare delle obiezioni generali fatte alle due principali imposte che sono sotto il vostro esame, cioè a quella del macinato, ed a quella del registro, permettetemi che io brevemente mi fermi sopra due appunti che nel calore della sua improvvisazione sono scoccati dalle labbra dell'onorevole Senatore Benintendi contro precedenti amministrazioni. E perchè uno dei due più specialmente ha qualche cosa di quasi personale per me, sarebbe poco conveniente, o Signori, che io mi taceasi.

L'onorevole Benintendi tra le cose che desidera, tra le riforme che propone, annovera una legge sullo stato degli impiegati. Io pure credo utilissima questa legge. Se vi fosse stata questa legge al tempo della unione delle varie provincie fra loro, molti reclami e molte grosse, ma involontarie ingiustizie si sarebbero forse evitate. Dico grosse ed involontarie ingiustizie, perchè è naturale che quando un gran Regno si forma, e vanno al potere individui i quali sono giunti all'età mezzana e qualche volta all'età matura, vivendo sempre in una delle provincie unite, quando erano Stati del tutto distinti, e perciò senza conoscere le persone e le cose delle altre provincie, deve di necessità avvenire che queste persone salite al potere politico o amministrativo, come ministri o come funzionarii di un ordine elevato, non possono e non sanno intendere nè giudicare di tutto e di tutti colla mente propria, non possono e non sanno tutto vedere cogli occhi proprii. Alcune cose e alcune persone sono cose e persone note per essi, altre cose ed altre persone sono persone e cose ignote: ed essi ne giudi-

cano attraverso alle lenti delle loro proprie abitudini, con la scorta di certe massime e di certi criterii formati su certi precedenti locali ed esclusivi.

In questo stato di cose avviene, per esempio, siccome è avvenuto più volte, che si ha da mettere in disponibilità un certo numero d'impiegati: i capi di ufficio, i direttori generali, e Ministri devono necessariamente preferire coloro di cui conoscono l'abilità, di cui conoscono i precedenti e che hanno certe qualità ch'essi sono abituati a pregiare sulle altre, l'anzianità p. e. più che l'intelligenza, la forza di stare molte ore a sedere più che l'abilità, o viceversa l'ingegno svelto più che l'assiduità, e simili. Avverrà per questo che sui 50, i 60, i 70, appena due o tre appartengono ad una provincia ed il resto alle altre. Si grida, si strepita, forse con ragione. Ma questi, ripeto, furono e sono involontarii e quasi direi inevitabili errori.

Certo una legge sullo stato degli impiegati avrebbe fatto evitare molti di questi errori; e certo una tal legge potrà per l'appresso farne evitare degli altri. Quindi io pure la raccomando al signor Ministro.

Però l'onorevole Benintendi invece di molti e notevoli fatti, di una importanza un po' generale che avrebbe potuto rammentare, ha voluto restringersi a due, del tutto particolari ed individuali. Invece di parlare delle molte utilità che si possono trarre da questa legge, ha voluto principalmente richiamare l'attenzione del Senato sopra un solo punto, cioè sopra al divieto che egli vorrebbe imporre ai Ministri di scegliere tra' componenti delle Camere del Parlamento funzionarii che non siano strettamente funzionari politici.

Veramente, o Signori, questa massima troppo assoluta io la credo erronea. È fondata sempre su quel mal vezzo francese di considerare il Parlamento in certo modo come l'avversario del Governo; il Governo come nemico del Parlamento; il Parlamento come pronto a lasciarsi corrompere; il Governo pronto a corromperlo seducendo e comprando: prevenzioni di spirito, che quando diventassero abitudine sarebbero una malattia morale che renderebbe impossibile il Governo costituzionale.

Signori! I fatti a' quali faceva allusione l'onorevole Benintendi per provare l'utilità dell'assoluto divieto da lui proposto sono due; uno dei quali ha relazione all'istituzione dell'ufficio del *Sindacato*, che avvenne, quando io aveva l'onore di sedere nel Consiglio della Corona, ed alla nomina di un uomo egregio che fu destinato a coprir quel posto, che per quanto concerneva la parte spettante alle Finanze, io reputava importantissimo, specialmente durando il corso forzato.

Ma egli, o Signori, come già molte volte ci ha ripetuto nel suo discorso, vivendo in una delle provincie del Regno, e non essendo perciò molto informato di quello che avviene in altre, ignorava che a quel posto fu da prima nominato un egregio impiegato in

disponibilità; un uomo abilissimo che uscì poi dall'amministrazione, siccome a poco a poco temo che avvenga di tutti gli uomini egregi, i quali, non trovando nell'impieghi nè adeguata remunerazione di denaro, nè compenso di onore, li abbandonano e li impoveriscono di abilità e d'intelligenza.

Quell'egregio uomo adunque occupò per alcun tempo il posto; e sol quando si fu volontariamente ritirato, il Ministero credette che non potesse farlo occupare da un individuo, che non avesse precedenti assai noti o che mancasse di personale autorità; trattandosi di un censore di stabilimenti primarii e potenti, come sono, p. e., quelli di credito; e dopo coscienzioso esame fattone nel Consiglio dei Ministri, chiamò ad occuparlo l'uomo onorato di molta e meritata riputazione, che oggi tiene quell'ufficio, e che già era stato in altri posti amministrativi. Dunque l'aver lasciato intendere che l'ufficio fu fatto per la persona, è un sospetto erroneo; e ne converrà lo stesso onorevole Benintendi.

Egli faceva anche allusione ad un fatto fino a certo segno a me estraneo, ma del quale son disposto ad assumere volontariamente una parte di responsabilità, perchè, assumendola credo difendere la giustizia e la verità, che io ho il mal vezzo di preferire alla popolarità.

Il Senatore Benintendi adunque affermava, che per avere un altro Ministro scelto un impiegato fra i membri del Parlamento, era avvenuto che quest'impiegato, perchè uomo politico, aveva osato asserire in un rapporto presentato alla Camera elettiva, una cosa non vera, anzi aveva osato calunniare alcune provincie.

Io credo, o Signori, che quando i ministri presentano al Parlamento documenti che concernono la loro amministrazione, abbiano il debito di verificare se le cose gravi che si asseriscono siano conformi alle prove che se ne hanno; le quali possono essere erronee, e venir confutate, senza che perciò possano esser chiamate caluniose le sue asserzioni.

Quel documento a cui allude l'onorevole Senatore non fu presentato da me al Parlamento ma dal mio predecessore. Io però ne ho spesso citati i risultamenti, e vengo perciò a raccoglierne una parte del sindacato.

Ebbene dirò, in quel documento ha potuto esservi errore; malizia, no certo, calunnia, non mai. E difatti, un nostro collega, autorev. lissimo in questa materia, dicevami pochi giorni fa, e non mi chiamerà indiscreto se aggiungo che dichiarava alla vostra Commissione, che in una certa provincia, tra quelle a cui riferivasi la censura dell'onorevole Benintendi, la Commissione provinciale, sindacando le rendite denunziate, giudicò, che per regola generale si avesse ad accrescere ciascuna denuncia del 30 per cento indistintamente. Questo giudizio può essere erroneo; ma esso rivela chiaramente che quella Commissione era convinta (forse per isbaglio) che nella

provincia era corso un accordo per denunziare un 30 per cento di meno del vero.

Ripeto sarà erroneo questo convincimento, si sarà ingannata la Commissione locale; ma la Commissione locale non era composta di uomini politici o d'impiegati scelti dal Ministero tra gli uomini politici perchè osassero di calunniare quella provincia.

Quando dunque, Signori, questo dubbio, anzi questo convincimento, dalle persone del luogo si fece trasparire in un rapporto, non si può dire che l'impiegato ch'è il fece abbia calunniato. L'imputazione è troppo grave. Quell'impiegato fece il suo dovere. Ed io credo aver in tal modo giustificato anche il Ministro, che il Senatore Benintendi quasi accusava di non aver impedita quella che a lui sembrava calunnia. D'onde che venga l'impiegato, è sempre tale nell'ordine gerarchico; ed il Ministro che non sa farsi ubbidire è censurabile.

Ora che mi sono sbrigato di questi due appunti dell'onorevole Benintendi, comincerò ad entrare a discutere delle obiezioni generali fatte all'imposta della macinazione.

L'onorevole Senatore Benintendi sostiene che si possa fare a meno dell'imposta della macinazione, perchè introducendo alcune economie nelle spese, e ritoccando alcune imposte esistenti, si può riuscire secondo lui a diminuire di tanto l'uscita, e ad accrescere di tanto le entrate, quanto basti a poterle pareggiare senza ricorrere a quest'imposta nuova, che a suo avviso è grave e condannevole. Il medesimo pare che abbia affermato, senza scendere a particolari, l'onorevole Siotto Pintor.

Ma nel fare i suoi computi l'onorevole Benintendi accresce di molto certe cifre senza spiegarne le ragioni. Afferma per esempio che l'imposta della ricchezza mobile da lui rimodernata, getterebbe 143 milioni.

Mi permetta l'onorevole Benintendi di dirgli che se io fossi Ministro delle Finanze, lo piglierei in parola e direi: « prendo impegno di presentar subito al Parlamento le riforme che voi proponete e che asserite tanto proficue; ma a condizione che voi diventiate appaltatore dell'imposta, che vi obbligate cioè ad assicurare allo Stato 143 milioni all'anno ». Dubiterei molto che l'onorevole Benintendi avesse, da appaltatore dell'imposta, la stessa fiducia che mostra da oppositore della legge. — Finora egli afferma soltanto una cosa che crede possibile, il signor Ministro la nega. Anchi'io non la reputo possibile. Fintantochè il proponente non esponga calcoli più precisi, il Senato starà tra un'affermazione ed una negazione, che per lo meno si bilanciano. L'onorevole Benintendi e l'onorevole Senatore Siotto Pintor indicavano pure dei risparmi da fare più o meno considerevoli. L'onorevole signor Ministro delle Finanze ha già risposto quel che occorreva intorno ad alcuni di co'lesti risparmi. Io toccherò di uno a cui il signor Ministro non ha forse

fatto attenzione, a quello cioè che gli opposenti, e in modo più speciale il signor Senatore Siotto Pintor, sperano che possa derivare dalla diminuzione delle spese di riscossione.

Queste spese diceva l'onorevole Senatore, sono enormi, sono scandalose, e per provarlo appoggiavasi all'autorità di uno dei nostri onorevoli colleghi, che mi siede a destra sul banco della Commissione. Il Signor Senatore De Gori nella Relazione da lui fatta sul bilancio attivo, parve all'opponente che avesse affermato le spese di riscossione montare niente meno che al 48 per 0/0.

Questa mattina, essendomi stato ricapitato il sesto volume della raccolta dei discorsi fatti in Parlamento dal Conte di Cavour, ho aperto a caso il volume e mi sono abbattuto in una risposta, che il 23 febbraio 1853 il gran Ministro faceva ad alcuni oppositori, tra quali era pure il Senatore Siotto Pintor allora deputato. Questi aveva rimproverato il Ministro delle Finanze per avere nel bilancio del 1853, e proprio alla pagina 34, compreso per avidità d'imposte una di quelle ch'erano state recentemente abolite; trattavasi se non erro del prodotto baraccl'are.

Il Conte di Cavour rispondendo dice: « Io non avendo documenti sott'occhio, rimasi in silenzio, ma giunto al Ministero delle Finanze, sono corso a cercare codesto bilancio. Ora (aggiunge egli) quale non fu il mio stupore quando esaminandolo riconobbi, che il miracolo era stato solo nella fantasia dell'onorevole Siotto-Pintor e il quale aveva scambiato la colonna del 1852 colla colonna del 1853, ed aveva creduto che fosse risorta un'imposta che giaceva nel suo sepolcro. Simile a questo è il caso presente.

Egli ha creduto che l'onorevole Senatore De-Gori abbia in una colonna del prospetto comparativo, allegato della sua dotta Relazione, segnato proprio quanto si spende per la riscossione di ogni 100 lire d'imposte; e veramente in quel prospetto de' ragguagli ci sono, e questo rapporto, del 48 per cento, ci è pur esso; se non che in quella colonna, si tratta del ragguaglio del tanto per 100 degli interessi passivi sull'entrata, e non del tanto per cento di spesa di riscossione.

Anche questa volta uno scambio di colonna dava all'onorevole Siotto-Pintor l'occasione di fare un rimprovero, e di proporre una riforma.

Ma a questo modo è cosa facilissima ristorare le finanze dello Stato, senza punto conoscere di scienza economica. (*Haritd.*)

Senatore Siotto-Pintor. Prima di tutto ho detto 38 per 0/0.

Presidente. Prego a non interrompere.

Senatore Scialoja Relatore. Giacchè parliamo di spese di riscossione ho anche da emendare un leggiero equivoco, in cui incorse l'onorevole Senatore Benintendi, quando ha creduto che nella mia Relazione io abbia asserito, che la percezione della imposta del macinato sarebbe costata il 27 per 0/0.

No, o Signori. Facendo certi calcoli larghissimi ho dimostrato come possiamo ritenere che quell'imposta renderà 60 milioni. Perocchè non ammettendo come certa se non una parte sola della consumazione, questa renderebbe una somma che lascierebbe il 27 per 100 per coprire alcune perdite, e le spese di riscossione.

Da questo calcolo presuntivo, all'affermare che le spese di riscossione abbiano ad essere del 27 per 100 vi ha una distanza infinita.

Nessun altro oratore ha insistito intorno alla possibilità di fare a meno dell'imposta sul macinato, e di qualunque altra nuova imposta: vi ha chi ha parlato contro di essa, indicando altra imposta più tollerabile che vi potrebbe essere sostituita.

Si è detto, la tassa sulla macinazione essere una tassa che puzza di medio evo, come le Compagnie di ventura: essere una tassa che nelle tenebre della storia si avvicendò di tempo in tempo col testatico, e che più tardi diventò un duro mezzo di finanza nelle mani dei monarchi assoluti. Si è soggiunto che allora fu odiosissima.

Lo credo bene! perchè allora era una vera imposta, era quasi un tributo da servi. Lo sanno meglio di me le Vostre Signorie. O i Baroni, o i Comuni, essendo proprietari dei forni o dei molini, facevano pagare un'altissima molenda, ed un altissimo prezzo di cottura del pane a' loro soggetti.

Questa maniera di tributo, nel linguaggio feudale di alcune provincie era chiamato *banalità*, in altre *angaria*, parola rimasta nel dizionario, come arbitraria vessazione, e prepotente molestia.

Tutti i tributi, quando vivessero queste forme dure, aspre, vessatorie, quando ricevono il marchio della soggezione verso il padrone che ne fa un monopolio, sono oliati necessariamente perchè sono sostanzialmente odiosi.

Ma ciò non toglie, Signori, che le stesse imposte ripulite, direi quasi, dalla civiltà dei tempi, non possano poi riapparire.

Non dirò se questa è una delle imposte predestinate a risorgere: il mio argomento non risolve per ora questo pun'ò disputabile.

Dico soltanto, che non si può argomentare dal tempo in cui questa imposta fu sotto forme feudali, per dedurne che non possa essere oggi sotto altre forme.

Fu pure notato che il testatico avvicendato con la imposta della macinazione, dà presso a poco luogo ai medesimi inconvenienti; ma che ciò non ostante sembra oggi preferibile per molte ragioni, fra le quali è quella della facilità della riscossione.

Ma intendiamoci bene sulla parola testatico.

Se per testatico intendete il vero testatico, cioè un tanto per testa indistintamente, io non posso consentire che la riscossione sia più facile di qualunque altra difficilissima imposta. Poichè si tratta di andare attorno a chieder forse a sette od otto, se non a dodici su 25 milioni d'individui l'imposta di due, di

tre, di quattro lire. Ora quando una imposta mette un sì gran numero di milioni di contribuenti a fronte dell'esattore; dite pure che solo per questo diventa la più disperata delle imposte per l'esazione; certo la più dispendiosa e la meno proficua, perchè il numero di coloro che non pagano è grandissimo.

Se per testatico invece intendete un'imposta proporzionata all'agiatezza, e la stimate così in grosso, per divisione di classi o con altri criteri, e colla esclusione dei più poveri, allora io vi dico, Signori, che codesto non è testatico, è una tassa di famiglia, è una sopravveste che intendete mettere alla tassa che oggi dicesi della ricchezza mobile, è un raddoppiamento di cotesta tassa.

Tanto varrebbe elevare l'aliquota di cotesta tassa già troppo grave perchè si pensi ad accrescerla.

Dunque, o Signori, qualunque intelligenza voi diate al vantato testatico, io non lo trovo punto preferibile all'imposta della macinazione, sotto quell'aspetto pel quale si dichiarava più tollerabile.

Ma, soggiungeva l'onorevole Galvagno: questa vostra tassa di macinazione è condannevole perchè è proprio a rovescio di quei principii che sono, non dirò della scienza, perchè potrebbe offendersene il nostro collega Siotto-Pintor, ma del senso comune e dello Statuto, cioè contro la proporzionalità dell' avere. Spende di più chi ha più figli: chi ha più figli consuma più pane e paga più tassa, dunque è in ragione inversa dei bisogni.

Ma mi perdoni l'onorevole mio amico Galvagno: nè lo Statuto, nè altri qui dentro ha mai detto che le tasse debbano essere in ragione inversa dei bisogni. Questa è piuttosto una massima fondamentale del socialismo di Louis Blanc, ma non è una massima fondamentale dello Statuto del Regno.

Oltre di che tutte le tasse di consumazione, vi diceva benissimo il signor Ministro delle Finanze, non rispondono alla vera proporzionalità dello Statuto, presa ciascuna isolatamente; ma, io aggiungo, tutte hanno questo vizio che l'onorevole Galvagno rimprovera a quest'una tassa non ancora nata...

Senatore Galvagno. Ho detto quella della ricchezza mobile, non quella del macinato.

Senatore Scialoja, Relatore... perchè tutte crescono in ragione inversa dei bisogni.

Ora mi dice l'onorevole Galvagno che egli non ha inteso di fare quell'obbiezione al macinato. Tanto meglio: sarà allora un'obbiezione di meno fatta a quest'imposta dalla bocca sua autorevole; ma siccome questa è un'obbiezione che se non da lui pur si è fatta in Senato e ripetuta fuori, così non sarà certamente soverchio che io vi abbia, sebbene imperfettamente, risposto, congratulandomi col Senatore Galvagno che la sua opinione sia diversa da quella che io credeva combattere in lui.

Ed a questo proposito non potrei lasciare senza una, che dirò cortese protesta, le parole pronunciate dal

nostro autorevole collega Bellavitis, il quale pare che abbia raccomandato, come mezzo per sopperire ai bisogni straordinari dello Stato, una tassa progressiva.

Io credo veramente che egli non ebbe tempo sufficiente per svolgere tutto il suo concetto. Forse voleva parlare di imprestiti, o altri simili espedienti straordinari, che in casi eccezionali, potessero mai essere dal Governo praticati per respingere il nemico; perciocchè egli medesimo accennava apertamente a casi temuti di guerra più o meno lontana e possibile. In questi casi io credo che ciascuno di noi consentirebbe che i più ricchi, e per una quota non puramente proporzionale, ma anche maggiore della semplice proporzione, diventassero creditori dello Stato, anticipandogli le somme necessarie a spendersi per conservare l'integrità e l'indipendenza della Nazione. Intesa la cosa in questo modo, che io credo sia veramente conforme all'intendimento dell'egregio Senatore, io non avrei nulla a ridire, o solamente mi limiterei a supporre, cosa che del resto è certissima, che nessuno in questo recinto abbia mai pensato, o pensi seriamente ad un'imposta progressiva.

L'onorevole Senatore Ricotti, facendomi l'onore di ripetere, con parole assai superiori al mio merito, un brano della mia Relazione, ricordava come io abbia affermato che la tassa del macinato equivalga alla tempesta, alla gragnuola, all'arsura, perchè produce il rincaramento del prezzo del grano, e che perciò riesca come questo rincaramento, gravissima per tutti.

Non ci è nessun dubbio, o Signori, che quel paragone è stato da me fatto, ma alle parole ricordate dall'illustre collega, io ho immediatamente soggiunto: « Se non che l'effetto di codeste eventualità è una distruzione di valori, una perdita per tutti, e quella della tassa è una spesa imposta a beneficio dello Stato, e perciò a servizio pubblico, a servizio cioè di quei medesimi che la pagano ».

E questa distinzione mi ha aperto poi la via a dimostrare più innanzi, come nelle presenti condizioni nostre questa tassa possa essere tollerabile, e quindi tollerata, anzi largamente compensata.

Ma se la Commissione che ho l'onore di rappresentare, ed io medesimo ci contentiamo della tollerabilità della tassa, non consentiamo punto negli elogi senza fine che le ha fatto l'onorevole senatore Balbi-Piavera.

Ai cessati Ministri, che non proposero o non ottennero che fossero approvate questa o simili tasse nell'altra Camera, egli faceva un rimprovero, che almeno per parte mia sono stato molto meravigliato e dirò pure compiaciuto di sentire per la prima volta e pronunciare, il rimprovero di essere codesti Ministri troppo tinti di filantropia.

I poveri Ministri di Finanza sono spesso attaccati fieramente come succhiatori del sangue umano, come spreicatori delle sostanze, come avvoltoi, vampiri e che so io; e certo l'onorevole Siotto-Pintor di questi epi-

teti ne ha prodigati a tutti i Ministri di finanza.....

Senatore Siotto Pintor. Al Fisco . . .

Senatore Scialoja, *Relatore*. Ma che questi ministri potessero mai sperare di sentirsi collocare tra i principi della filantropia, io non l'avrei mai pensato. È questa una novità santa, inaspettata, che io, per parte mia, ne sento scendere nell'animo una ineffabile soddisfazione (*ilurità*).

Del resto questa lode fatta in forma di censura risale principalmente al conte di Cavour; ed a me, piuttosto che dilungarmi di più a respingerla, piace trattenermi invece a ribattere l'obbiezione che in un senso diametralmente opposto è stata fatta da coloro, che affermano non poter noi votare questa tassa senza metterci proprio in contraddizione con il conte di Cavour e con sir Roberto Peel.

È poi vero, Signori, che la tassa di macinazione sia perfettamente quella che abolirono gli Inglesi dopo 7 anni di tenace combattimento? la tassa che abolirono in Piemonte il conte di Cavour ed il Parlamento Subalpino? Già il mio amico Senatore Conforti ha toccato della diversità che corre tra le due tasse. Il conte di Cavour ed il Peel principalmente proponevano la libera importazione dei cereali dall'estero. Ora, avete a sapere, e molti di voi rammentano, che quando il commercio dei cereali fu dichiarato libero in Piemonte, erano nella tariffa doganale imposte due lire di dazio sui cereali: a questa misura erano state ridotte le tre lire, già ridotte dalle quattro che una volta colpivano in quella tariffa l'importazione dei cereali. Codesta tassa nel Piemonte era pagata in media sopra un milione di ettolitri di grano all'anno; perchè ora più, ora meno, se ne solva introdurre, secondo che più o meno era scarsa la raccolta del paese. Un milione di ettolitri con quattro lire di imposta dava al o Stato quattro milioni; ma gli abitanti del Regno Sardo, che allora erano più di cinque milioni, e perciò consumavano in media 15 milioni di cereali, pagavano tutti e quindici questi milioni di ettolitri ad un prezzo di quattro lire più caro di quello a cui l'avrebbero pagato senza quel dazio. Perciocchè il prezzo del grano salendo per coprire l'imposta sui cereali introdotti dall'estero, sale anche per i cereali raccolti all'interno. E per vero, se il prezzo delle cose non cresce ad arbitrio del venditore, egli è perchè la concorrenza di altri, che vengono a minor prezzo, lo trattiene in certi necessari confini. Ora, quando colui che vende grano importato dall'estero, non può vendere più al prezzo di prima, ma deve alzare questo prezzo di quattro lire per rivalersi del dazio, è chiaro che il prezzo del grano cresce sul mercato di quattro lire. Ma quattro lire per 15 milioni di ettolitri sono 60 milioni di lire. La popolazione del Regno Sardo dunque pagava 60 milioni d'imposta e l'erario ne incassava soli quattro.

Questa è la tassa che col'a sua eloquenza il Conte di Cavour fulminava; questo è il residuo di tassa che colla sua eloquenza fulminò poc' anzi il mio amico Conforti.

Ma la tassa di macinazione, o Signori, sebbene in quanto al prezzo del grano possa per avventura produrre effetti somiglianti, non produce però uguali effetti in quanto all'erario dello Stato.

Se paga 60, 70 milioni il contribuente, 60, 70 milioni entrano, meno le spese di percezione, nell'erario dello Stato.

Ora, o Signori, ben può avvenire che in momento difficili, in condizioni ardue come le nostre, possa lo Stato domandare a tutti i cittadini un sacrificio di 60, di 70 milioni, ma non vi è tempo mai possibile in cui possa avere il diritto di domandare 60 o 70 milioni per incassarne solamente quattro, e far che gli altri 56 o 66 milioni passino dalle saccocce di tutti nelle saccocce di pochi.

Questa è vera *spoliazione*, non quella a cui faceva allusione l'onorevole Senatore Balbi-Provera; perchè è *spoliazione* del consumatore a beneficio di una classe sola di cittadini, che per quanto rispettabile sia, non è tutta quanta la Nazione.

Ora, l'argomento mi pare di molto assottigliato, e la questione ridotta ad un solo punto che mi resta ancora a dimostrare.

Il sacrificio che oggi si domanda ai contribuenti col'imposta sulla macinazione, rispondendo ad una eguale entrata per lo Stato, meno le spese indispensabili della riscossione, è un sacrificio che nelle presenti condizioni nostre si debba consentire?

Voi lo sapete, o Signori, io non ammetto punto come tesi generale, che questo sacrificio si domandi solo apparentemente a tutti, ma che in realtà sarà sopportato da una classe sola, perchè sebbene tutti paghino la imposta sulla macinazione, pure la classe più ricca la rimborserà alla meno ricca. Questo filosofema assoluto lo respingo, come respingo tutte le massime assolute.

Non vi è di assoluto altro che i principii cioè la verità prime e sostanziali, ma quelle massime che sono derivate da una serie di fatti complessi e mutevoli, possono avere generalità relative e condizionate, ma non possono mai elevarsi a dignità di principio. Codeste massime sono vere in alcuni casi, diventano false in altri, e sono false sempre quando se ne vogliono fare principii generali ed assoluti.

Quando non cambiano le condizioni economiche ed industriali di un paese; quando la somma del capitale è la stessa; quando i bisogni che hanno gli imprenditori d'industrie di impiegare operai sono gli stessi, quando insomma la produzione non varia ne' modi e nella quantità, non può variare la domanda del lavoro. E quando non varia la domanda del lavoro, non può variare la quantità del salario. Supponete dunque questo termine fisso ed inalterato; se in questo stato di cose il salariato è costretto a comprare il pane a più caro prezzo, egli è certo che dovendolo pagare col suo salario inalterato, risentirà tutto il peso del rincaramento, tutto il peso del dazio. Anzi in questa ipotesi se il salario si trova già ridotto alla sua minima mi-

sura, ne seguiranno sofferenze, malattie, morti ed altri mali che faranno scemare il numero delle popolazioni operai, ma inesorabilmente il salario rimarrà lo stesso fino a che non sarà tristamente scemata l'offerta delle braccia.

Solo quando voi supponiate le condizioni economiche mutate in meglio, che il capitale affluisca più abbondante all'industria, che i commerci si allarghino, e che la domanda del lavoro si accresca, potete essere certi che il salariato, il quale vedrà diventare più istante e più larga la domanda del suo lavoro, saprà dibattere il prezzo col salariante, ed otterrà che il suo salario basti a procacciargli i mezzi necessari non solo alle prime necessità della vita, ma anche alla soddisfazione d'altri bisogni e di altri piaceri di che la vita si compone. Allora il peso dell'imposta sarà per lui largamente compensato da un aumento d'entrata.

Noi siamo certi che questo avverrà presso di noi; ed è questa convinzione che ha determinata la vostra Commissione a proporvi di accettare l'imposta del macinato.

Qualche valente economista ha opinato, che il credito del Governo sia affatto distinto dal credito dei cittadini, e però da quello dell'universale che è la somma del credito di tutti i particolari.

Il movimento e l'ampliamento dell'industria può sino ad un certo segno affermarsi che sieno indipendenti dalle condizioni delle finanze dello Stato. Ma è innegabile che quando la condizione delle finanze è ridotta a tali angustie da far dubitare dell'avvenire del Governo e del paese, allora è impossibile, o Signori, che il credito privato non se ne risenta; allora è assurdo l'affermare che sieno indipendenti dallo stato delle finanze l'impiego del capitale e l'incremento dell'industria. Dinanzi alla terribile questione *to be or not to be*, ogni movimento si ferma, ogni progresso si arresta; la fiducia muore; e solo imperano sull'animo il dubbio ed il sospetto, che tagliano il nerbo all'umana attività.

Ebbene, o Signori, se questa imposta del macinato deve concorrere a puntellare efficacemente le pericolanti nostre finanze, ed assicurarci dell'avvenire, può affermarsi che è destinata a ristorare il credito, a far affluire i capitali all'industria, ad aumentare per conseguenza il campo del lavoro, la domanda delle braccia, e col capitale e col lavoro, e colle domande delle braccia, a far aumentare i salarii.

A questo modo e sotto questo aspetto può affermarsi che la classe operaia non sentirà il peso dell'imposta; la quale sarà a carico della classe più agiata. Ma fatta astrazione da questo insieme di fatti e concorso di circostanze, quella opinione innalzata in apoteigma economico, ad assioma assoluto è inesatta e fallace.

L'onorevole Senatore Galvagno, scendendo più particolarmente all'esame del congegno della tassa, diceva: « In verità voi fate le sembianze di ordinare una tassa sola: voi ne ordinate due: una è quella che pagherà l'avventore al mugnaio, e l'altra quella che pagherà

il mugnaio allo Stato: la prima si misura sulla base dei cereali che si portano a macinare, la seconda sul numero dei giri; e questo numero dei giri non ha necessaria e stretta connessione con la quantità che si macina. »

Questo argomento nella prima sua parte è brillante, ed io non dissimulo che abbia in sé una buona dose di vero, massime nella sua seconda parte: ma mi permetterò il Senato che io mi fermi alquanto a dimostrarlo in parte fallace, perchè se mai fosse interamente vero, al signor Ministro delle Finanze sarebbero poste delle angustianti pastoie nella formazione del Regolamento.

La legge che vi si propone, come è stata approvata dall'altro ramo del Parlamento, contiene due articoli, oltre quello che vi rammentava l'onorevole Galvagno per indurne la duplicità della tassa. Uno di questi due articoli stabilisce, che il Ministro può nei casi in cui non creda conveniente applicare il contatore, stabilire la tassa di macinazione sulla quantità presunta dei cereali macinati.

Come vedono, il canone convenuto col mugnaio in questi casi, sarà misurato sulla quantità che si macina in un anno; sicchè il legislatore non ha avuto in mente di obbligare l'avventore a pagare una tassa al mugnaio, ed il mugnaio a pagare una tassa diversa allo Stato.

I giri del contatore, dove questo è applicato, sono un mezzo di liquidazione della tassa, e non la base d'una tassa diversa.

Ed oltre a ciò, in un altro articolo è detto, che quando nello stabilire la quota che per un certo numero di giri il governo deve chiedere al mugnaio, il mugnaio e il governo non arrivino ad intendersi bonariamente, il governo può dare in appalto la riscossione. Ora, l'appalto, sebbene sia preveduto particolarmente in questo articolo, bisogna intenderlo nel modo lato; cioè, in modo che risponda alla natura della tassa ed ai vari suoi modi di riscossione. L'appalto per la quota dei giri essendo impossibile, quando questa quota non voglia o non possa stabilirsi, ne segue di necessità che l'appalto, di cui parla la legge, per riscuotere l'imposta, debba estendersi anche ad altri modi che non sieno quelli della riscossione per mezzo del contatore. Allora solo l'appalto può avere una significazione, allora l'appalto si concorda bene con quell'altro articolo che dice, che il Ministro delle Finanze può non applicare il contatore se non lo crede conveniente, e fare un appalto diretto col mugnaio per la riscossione della tassa sopra la rendita presunta.

Quanto al resto del congegno ideato per la esecuzione della legge, se ne è detto abbastanza nella Relazione della Commissione, e ne ha trattato distintamente e largamente il signor Ministro delle Finanze: sicchè io non oso tenere rivolta a quell'argomento per più lungo tempo l'attenzione del Senato.

Dirò soltanto degli obbietti che l'onorevole Ricotti faceva alla tassa di registro e bollo, quantunque di-

chiarasse di votare le modificazioni proposte dal Governo emendate e non emendate dal Senato. Egli diceva: io amerei che la tassa del registro fosse ristretta a pochi punti, vi hanno troppe cose minute tassate: questa molteplicità di punti produce confusione in questa come in molte altre delle nostre leggi di tasse.

Per molte delle nostre tasse ne convengo anch'io, e soprattutto per le imposte doganali, ove la grande molteplicità è spesse volte non altro che imbarazzante e pochissimo proficua. Ma per questa specie di tassa non posso consentire con lui; imperocchè la tassa di registro colpisce, come si dice nel linguaggio comune, l'affare, cioè l'operazione utile che si compie: ogni operazione è rappresentata da qualche atto, e quest'atto è soggetto a registrazione.

Pagando per ciascun atto, per ciascuna operazione, si paga più facilmente, perchè si paga volta per volta in una proporzione discreta. La tassa è un sacrificio, ed il sacrificio è sempre attuale, cioè è quel che è quando si fa. Si può compiere una serie di sacrifici successivi, ma leggieri, molto più facilmente di quello che non si compia un sacrificio molto più grande in una volta. Per conseguenza, sia per vedute di giustizia, sia per facilità di riscossione, sia per avere maggiori fonti d'entrata, la tassa di registro quando è proporzionale, quando è stabilita sulle basi delle nostre leggi, non può non essere grandemente moltiplice, non può non cadere sopra molti atti, sopra molti fatti, sopra molte operazioni a piccole quantità per ogni volta.

Egli parlava anche del poco prodotto che dà in Italia questa tassa. È vero che specialmente in alcune provincie, questa tassa rende molto meno di quello che possiamo sperarne. Ma quando si fanno appunti neri, quando si richiama l'attenzione del Governo sopra fatti che meritano di esser messi in rilievo, bisogna rimanere nei termini precisi del giusto; altrimenti si genera una specie di reazioni nell'opinione pubblica, che nuoce interamente agli effetti che si propone colui che faceva gli appunti.

Signori, quello che io credo eccessivo negli appunti dell'onorevole nostra collega è questo.

Innanzi tutto egli nota che in Francia questa tassa rende 450,000,000; e che perciò in Italia, in ragione della popolazione, dovrebbe rendere 300 milioni, mentre rende immensamente meno. Ma in Francia rende 450 milioni, perchè è applicata da 80 anni, mentre in Italia questa tassa è applicata non dirò neppure da 80 mesi, ma è situata da soli 3 o 4 anni.

Oltreciò, in Francia la tassa di trasferimento delle proprietà immobili è del 5 1/2 per cento in principale, poi altri due decimi che per conseguenza la portano a qualche cosa più del 6 per cento.

Presso di noi, la tassa sul trasferimento delle proprietà immobili è appena del 2 1/4 per 100. E ripeto tutti sanno, che una buona parte della rendita della tassa di registro viene appunto dal trasferimento delle

proprietà. Dunque non è da maravigliarsi neppure per questa parte se la tassa in Francia renda assai più che presso di noi.

Oltre di questo, o Signori, la tassa di registro è, come dicesi in linguaggio tecnico, la tassa del movimento degli affari. Ora, è innegabile che il movimento degli affari in Francia sia immensamente superiore al movimento degli affari nell'Italia. E sotto questo aspetto aggiungo, che bisogna anche far distinzione tra provincie e provincie, non solo per la quantità del movimento, ma anche per la qualità.

Certi affari, e per conseguenza certi atti, sono meno tassati di certi altri e perciò fruttano meno. Il che non toglie, o Signori, che l'amministrazione delle finanze debba seriamente badare a questo, cioè che gl'impiegati si perfezionino, e che i sistemi di riscossione e di riscontro amministrativo si rendano meglio ordinati e più severi; e che soprattutto questo si faccia in quelle provincie ove la rendita delle tasse essendo molto minore, può ragionevolmente supporre che vi sia un concorso di circostanze le quali mettano ostacolo alla buona applicazione della legge.

Onorevoli Signori, sono giunto al termine delle osservazioni, che ho creduto dovere mio di sottomettervi, intorno ad alcuni dei principali appunti fatti alle proposte ministeriali. L'onorevole Riboldi concludeva che egli avrebbe votato contro la proposta legge, perchè temeva che la tassa di macinazione non faccia sorgere quello, che egli chiamava problema sociale.

D'altra parte però egli controponeva a questo suo timore un quadro liettissimo dell'avvenire d'Italia.

Ora, io mi gioverò di quella paura e di quella speranza; vi dirò: Signori, volete scongiurare il problema sociale, volete che non sorga gigante dalla minacciata rovina delle nostre finanze? Votate l'imposta. Volete voi soccorrere lo Stato con lieto animo e senza troppo esitare intorno alla scelta de' mezzi? Guardate al nostro avvenire, all'avvenire della patria vostra, ed allora avrete anima bastevole, per affrontare l'impopolarità del presente.

(Bravo! bravissimo!).

Presidente. Insiste il signor Senatore Siotto Pintor a voler parlare per un fatto personale?

Senatore Siotto Pintor. Sicuramente, non ho a dire che poche parole.

Presidente. Le do la parola raccomandandole di tenersi strettamente al fatto personale.

Senatore Siotto-Pintor. Non mi sarei dato a credere che un uomo onestissimo e cortese, quale riconosco essere il Senatore Scialoia, dopo udita la mia risposta al signor Senatore Conforti, non solo non mi avesse scusato, ma mi avesse voluto rincarare il fitto. (Harild).

Mi qualificò predicatore dell'ignoranza. E a chi lo dice?

Lo dice a me, il quale ho lamentato lo stato tristissimo dell'istruzione pubblica in Italia, il quale ho

detto e ripetuto che il giornale ha ucciso il libro; che in Italia pochi libri buoni si scrivono, più pochi si leggono.

Io voglio la scienza come può volerla l'onorevole Senatore Scialoia. Ho parlato della troppa scienza, anzi, della pretensione alla troppa scienza: ma distinguo; (non so se l'onorevole Senatore Scialoia faccia la distinzione, ma io la fo, e credo la facciano con me moltissimi dei nostri Colleghi), l'abilità dall'ingegno.

Si può avere ingegno grandissimo, sapere un principio e non saperlo applicare.

Io voglio per Ministro delle Finanze un uomo piuttosto pratico che teorico. Questo riassume tutto il concetto delle mie parole, e non credo aver detto uno sproposito.

Mi appuntò poi che io abbia scagliato epiteti, più che orazioni, giovanileschi, in odio di tutti gli amministratori. Mi perdonerà. Io non parlai di persone, parlai del metodo di amministrazione, nel quale stando, nessuno dei Ministri poteva fare altrimenti di quello che ha fatto.

Io paragonai il Fisco ad un sepolcro, alla terra che non si sazia d'acqua, al fuoco che non dice mai basta, e credo di avere pure in questo cosezzanti i miei Colleghi.

Mi appuntò ancora di essere incorso in un grande abbaglio dicendo che in una pagina della Relazione dell'onorevole Senatore De' Gori io aveva presa una colonna per un'altra.

Io posso assicurarlo sull'onore mio che la cifra da lui citata di 48 lire non l'ho nemmeno veduta nella Relazione. L'ho tratta da un esame del bilancio e prego l'onorevole Senatore Scialoia a voler computare tutte le entrate dello Stato, comprese le dogane; così vedrà che dicendo che si spende il 33 0/10 non sono andato troppo lungi dal vero.

Vengo in ultimo all'accusa più grave, quella che io abbia voluto mettere tanto giù gl'isolani che abbian quasi dichiarati per cretini.

Io non posso dire uno sproposito di questa fatta. Si ha buon giuoco a vincere quando si mette in bocca all'avversario uno svarione che non ha assolutamente pronunciato. Io protesto che parlava di condizioni economiche, ho detto e ripeto che quando Dio ha lanciato una pugnata di terra nel mare, egli ha detto a quell'isola che non potrà mai assurgere alle condizioni del continente.

Se niente altro mi avesse trattenuto dal metter fuori tali paradossi, avrebbermi bastato il conoscere l'onorevole Senatore Scialoia, degno concittadino di Giovanni da Procida.

Io non ho mai detto che gli isolani siano cretini; ciò è impossibile; avrei slanciato contro me stesso una tanto inopportuna accusa, e confesso di non essere modesto sino a tal punto.

Io ho parlato, torno a dire, dello stato economico del mio paese, e dico, che come è impossibile a

qualunque governo, animato anche dal più vivo interesse per le isole, di raggiugarle al continente; non è giusto che gli sieno pareggiate nelle imposte.

Io dissi: che pareggiare le isole al continente è lo stesso che pareggiare il fanciullo all'uomo adulto, il povero al ricco, e non stimo di aver detta una enormità.

Quando l'onorevole Scialoja avrà potuto pareggiare la piccola sua isola al continente, allora ritirerò l'asserzione mia. Ma sapete voi quale è il danno delle isole irreparabile, irremediabile? È di essere isolate. Quando adunque Ischia, la Sardegna, la Sicilia cesseranno d'essere isolate, allora cesserà quella disuguaglianza della quale vi parlo.

Con queste spiegazioni credo d'avere persuaso abbastanza il Senato del come siasi travisato il senso delle mie parole.

Presidente. La parola è al Senatore Benintendi per un fatto personale. La prego di attenersi puramente e strettamente al fatto personale.

Senatore Benintendi. È ben doloroso o Signori, quando si prende la parola spinti dal proprio convincimento il sentirsi a dire il vostro partito quattro anni fa non avrebbe proposte le idee che oggi propugnatate.

Chi dà all'onorevole Scialoja il diritto di ascrivermi al partito ch'ei crede? È doloroso, o Signori, il sentirsi dire, forse inscientemente: vi unite ai partiti che vogliono attentare all'unità della Patria!

Signori, ho l'orgoglio di poter rispondere che tutta la mia vita passata risponde a tale accusa.

Senatore Scialoja. Domando la parola per un fatto personale.

Presidente. Ha la parola per un fatto personale.

Senatore Scialoja. Io domando scusa all'onorevole collega Senatore Benintendi; io non ho mai detto che il partito a cui appartiene voglia attentare all'unità d'Italia; il Senato me ne è testimone.

Quanto poi a lui, ho creduto e voglio credere per l'onore suo e del Senato, che appartenga ad un partito; aggiungerò che quando si dice ad un uomo politico che appartiene ad un partito non si può offendere nè v'è ragione di offendersi. Io appartengo ad un partito, e me ne onoro, egli appartiene ad un altro, le nostre idee sono discrepanti, dobbiamo combatterci reciprocamente e stimarci personalmente.

Presidente. Essendo esaurito questo incidente, leggo il primo articolo del progetto di legge.

« È imposta a favore dello Stato una tassa sulla macinazione dei cereali, giusta la tariffa seguente:

Grano a quintale	L. 2 »
Granturco e segala	» 1 »
Avena	» 1 20
Altri cereali, legumi secchi e castagne	» 0 50

« Questa tassa dovrà essere pagata dall'avventore nelle mani del mugnaio, prima dell'esportazione delle farine. »

Senatore Chiesi. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore Chiesi. Per le stesse considerazioni onde fu mosso l'onorevole Senatore Conforti a prendere la parola, io pure l'ho chiesta per dar ragione del mio voto, trattandosi appunto di una legge che si chiama impopolare; ma non seguirò il suo esempio.

Egli fece un brillantissimo discorso, ed io, per non istancare la pazienza del Senato, non dirò che poche e brevissime parole.

Io voto questa legge che punto non credo contraria ai principii economici come l'ha accusata l'onorevole Senatore Benintendi, il quale per altro fu di questa legge un avversario molto temperato.

Io non posso credere che sia contraria ai principii economici una legge valorosamente sostenuta da un illustre economista, qual è l'onorevole Senatore Scialoja, di una legge che l'illustre economista Ferrara nelle sue lettere al Direttore dell'*Opinione* difese calorosamente, e non ebbe difficoltà di asserire che era un ragionevole espediente di perequazione tra l'imposta diretta e l'imposta indiretta. E quest'osservazione dell'onorevole Ferrara giustifica benissimo quanto disse ieri l'onorevole Senatore Balbi Piovera, che cioè gli aggravii dello Stato devono in parte sostenersi con imposte dirette, in parte con imposte indirette, e non debbe il legislatore aggravare di troppo la mano sull'imposta diretta.

Ma sia pure cattiva questa legge, sia anche la legge della disperazione, come la disse nell'altro ramo del Parlamento un onorevole ed eloquente Deputato dell'opposizione, io la voterò ugualmente, e la voterò appunto perchè siamo in tali condizioni che il pericolo che ci minaccia è troppo forte, è troppo grave, e dobbiamo attenerci a qualunque espediente che ci possa salvare. Io confessò l'onorevole Senatore Benintendi, che lo stato delle nostre finanze è spaventoso; non dobbiamo adunque ritardarci dal votare una legge la quale ci può scampare dall'abisso che ci minaccia.

Fu detto nell'altro ramo del Parlamento da un eloquente Deputato dell'opposizione che alcune leggi anzichè essere un rimedio, sono qualche volta un veleno; ma sia pure anche un veleno questa legge del macinato, la voterò egualmente, perchè la scienza della medicina moderna adopera anche i veleni a guarire le malattie pericolose credute incurabili. L'Italia, rispetto alle finanze, è un malato in grave pericolo, se questa legge è un veleno, adopriamolo per guarirla.

Presidente. Mi pare che il Senatore Chiesi rientri nella discussione generale.

Senatore Chiesi. Io credo di non uscire dall'argomento. Io espongo brevemente quelle ragioni che mi inducono a dare il mio voto alla legge.

Aggiungerò solamente per non abusare della pazienza del Senato, che io voto questa legge con piena convinzione, perchè ho la coscienza che con questa legge libereremo l'Italia da un grave nemico, e questo ne-

mico è il fallimento, il peggiore nemico di quanti possa avere la patria comune.

Presidente. Se nessuno chiede la parola sul 1. articolo lo rileggerò per metterlo ai voti.

(Vedi sopra).

(Approvato).

« Art. 2. In corresponsività e saldo delle quote riscosse, il mugnaio pagherà all'esattore delle tasse dirette, nei modi e tempi che saranno stabiliti con decreto ministeriale, una quota fissa per ogni cento giri di macina.

« A questo effetto sarà a cura e spesa dello Stato applicato all'albero d'ogni macina un contatore dei giri ».

Senatore Tecchio. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore e Tecchio. Quando ferveva la discussione generale ho rinunziato alla parola che dianzi aveva domandata, perchè molte delle osservazioni, che aveva in animo di fare erano state, assai meglio che io non avrei saputo, esposte da altri oratori.

Vi ho rinunziato anche in quanto riguarda alla censura del così detto contatore meccanico dei giri, perchè la censura non è così bene e partitamente espressa nella splendida Relazione che ci venne distribuita, da farmi credere inutile ogni altro rilievo.

Ora, per non avere mestieri di più aggiungere sillaba, in questa bisogna, pregherò solamente il signor Relatore di dichiararci se egli persiste in quel proposito che è fermamente enunciato nella pagina 22 della sua Relazione, se persiste cioè nel proposito di fare in nome della Commissione che gode meritamente di grande autorità nel Senato, la formale esortazione al Ministro che ei si decida a ricorrere il più presto possibile al sistema degli appalti, delle convenzioni anziché a quello del contatore.

Il Relatore ha promesso che codesta esortazione la farebbe sull'articolo 21; secondo me, il momento più opportuno sarebbe fu se quello dell'articolo 2, che addita in via di regola il contatore; od all'articolo 7 che addita come eccezione l'accettamento del prodotto della macinazione di ciascun molino. Penso desiderabile che l'eccezione diventi regola, e la regola diventi eccezione.

Ad ogni modo, se il Relatore persiste nella idea di muovere a nome della Commissione la detta esortazione al Ministro, io non avrei che ad applaudirvi di essere del suo medesimo avviso.

Senatore Scialoja, Relatore. Il Relatore ha veramente raccontato ciò che avvenne nel seno della Commissione.

La Commissione ha già fatta questa esortazione al signor Ministro, che l'ha accolta, come sempre, con molta cortesia, ed in modo da dimostrare d'averne sentita tutta l'importanza.

Rileggo le parole della Relazione:

» Occorre quindi andare a rilento; e non arri-

» schiarsi troppo. Applicare il contatore de giri là » dove si crederà più conveniente, ricorrere in un » gran numero di casi alle convenzioni di cui parla » l'articolo 7; ed attendere che l'esperienza risolva » un problema che certo non è facile e che ne aiuti » anche la soluzione con qualche mezzo meccanico più » efficace che non sia il contatore dei giri.»

Coerente a questa sua promessa il Ministro ci ha anzi dichiarato nel suo discorso, che a tutti i piccoli molini, o quasi tutti, per regola generale almeno, egli non intenda di applicare il contatore. Ha fatto questa dichiarazione molto più solennemente che altri non possa desiderare perchè l'ha fatta spontaneamente, ed io oggi rilevando queste sue frasi credo basti perchè tenuto conto nel processo verbale della ripetizione delle cose dette dal Ministro, equivalga come ad una presa d'atto.

Senatore Ricci. Domando la parola.

Presidente. La parola è al Senatore Ricci.

Senatore Ricci. Il signor Ministro nel suo discorso, come osservava il Senatore Scialoja, ha dichiarato che non intendeva di applicare a tutti i molini il contatore: questa dichiarazione rassicura l'onorevole collega Scialoja: a me al contrario mette timore che renda la legge inefficace nei suoi effetti. L'art. 2° dice: « A questo effetto sarà a cura e spesa dello Stato applicato all'albero d'ogni macina un contatore dei giri. »

Io prego il signor Ministro di dirmi, se un mugnaio esige l'applicazione del contatore, ed il signor Ministro non crederà di sua convenienza d'applicarlo, locchè succederà in una quantità di molini, quali sono i mezzi che la legge gli accorda per obbligare il mugnaio a fare quell'appalto al quale egli non vuole prestarsi?

Questa dichiarazione, anzi questa spiegazione io la credo di grande importanza, perchè, io lo dichiaro francamente, voto questa legge non per altro, che per concorrere ad assicurare allo Stato i danari di cui ha bisogno. Io non emetto opinione sulla maggiore o minor bontà di questa legge, e perciò non presi parte alla discussione che ha avuto luogo tra i Ministri economisti ed i Ministri non economisti. Io credo che tanto gli uni che gli altri hanno fatto molto male al paese unicamente per non aver applicato in tempo quelle leggi d'imposte che si chiedevano, e credo che ci hanno condotto a questo stato di cose deplorabilissimo.

Per cui io ora nell'applicare i criterii alle leggi di finanza che ci si presentano non guardo alla loro bontà intrinseca in ragione del principio di economia, ma alla loro bontà in ragione della fiscalità, cioè a dire se questa legge mediante la sua fiscalità possa dare allo Stato un prodotto, io, nelle nostre circostanze, la credo buona; quando non dia questo prodotto, la credo cattiva; perchè credo che si debba riservare la discussione dell'applicazione dei principii economici solo allorquando avremo stabilito il pareggio

del bilancio, il che non sarà tanto presto, ma non importa: speriamo.

Dunque domando se il sig. Ministro si creda per legge autorizzato a forzare un mugnaio ad accettare un appalto e fare una convenzione quando si rifiuta all'applicazione del contatore, applicazione la quale mi pare che nella legge è stabilita come condizione inevitabile.

Ministro delle Finanze. Domando la parola.

Presidente. La parola è al Ministro delle Finanze.

Ministro delle Finanze. Io ritengo che l'Amministrazione dietro questa legge abbia il diritto di applicare il contatore a tutte quante le macine, questo in punto di diritto. Credo poi che abbia la facoltà di non applicarlo dove non lo creda opportuno. Per esempio io domanderei all'onorevole Senatore Ricci, come si fa ad applicare un contatore, che costerà sempre 60 o 70 lire ad uno di quei molini a braccia che servono in Sardegna agli usi di una o due famiglie? Evidentemente sarebbe un errore, un'esagerazione, quindi ci sarà un limite al disotto del quale non varrà la spesa di mettere un contatore al molino; ci possono essere altri casi come quello che mi pare escogitava per fare la sua mozione l'onorevole Tecchio, vale a dire che si possa convenire o col mugnaio, o con un appaltatore della tassa che deve pagare un dato molino, ma convenire a priori, e con le debite garanzie, giacchè ritengo che, ove questa convenzione non offrisse sufficienti garanzie, massime quando trattasi di molini di una certa importanza, bisognerà sempre che il Governo si valga del diritto di obbligare il mugnaio a mettere il contatore, diritto che è appunto scritto a lettere patenti in questa legge.

Ecco il concetto che . . .

Senatore Ricci. Forse mi sarò spiegato male, ma non è questo che io intendevo dire . . .

Ministro delle Finanze. Mi permetta; io non dissimulo al Senato nè agli onorevoli Senatori che hanno preso la parola su questo argomento, che probabilmente questa tassa si assetterà con maggior facilità procedendo, dove è possibile e dove il mugnaio si presta, per via di appalti e di accordi, e questo margine, questa facoltà resta al Ministero, e per conseguenza io non ho nessun dubbio che questo non possa farsi quando sia opportuno; ma intanto il fondamento della legge sta nel diritto al Governo di applicare i contatori anche a quei mulini nei quali non tornerebbe neppure conto il metterli.

Ecco il concetto del Governo.

Senatore Ricci. Mi duole, ma allora non mi sono spiegato abbastanza . . .

Presidente. La parola spetta ora al Senatore Tecchio, ed il Senatore Ricci l'avrà dopo.

Senatore Ricci. Ma io debbo rispondere subito e spiegare meglio la mia domanda, che non è stata intesa, del resto . . .

Presidente. La spiegherà a suo tempo.

Senatore Tecchio. Per facilitare la discussione, cedo la parola al Senatore Ricci.

Presidente. Allora parli il Senatore Ricci.

Senatore Ricci. La domanda che io credevo di aver fatta, o che volevo fare, è questa: come provvede la legge nel caso in cui il mugnaio esiga l'applicazione del contatore? Nel caso in cui non voglia venire a nessuno accordo, a nessuna convenzione, e dica invece: applicate il contatore?

A me pare che questo caso renderebbe la legge inapplicabile assolutamente per una quantità di mulini. Il Governo è sufficientemente armato contro queste pretese?

Ecco che cosa desidero sapere, e che non mi pare risolto colle disposizioni della presente legge.

Io non propongo nessun'aggiunta, perchè non credo conveniente che questa legge sia rinviata all'altro ramo del Parlamento, ma trovo che questa è una lacuna, che darà luogo a difficoltà gravissime nell'applicazione, e non credo che i tribunali possano decidere diversamente da quello che penso io, che cioè possa allo stato delle cose un mugnaio qualunque ricusare di venire ad accordi, e pretendere il contatore, per cui desidererei qualche maggiore schiarimento dal signor Ministro delle Finanze.

Ministro delle Finanze. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Ministro delle Finanze. Domando per lono all'onorevole Senatore Ricci, se non aveva abbastanza bene afferrato la sua osservazione; debbo però fargli notare che la legge provvede a codesti casi nei quali il Governo veramente trovi che non siavi convenienza di applicare il contatore.

L'articolo 7 dica:

« Nei mulini, a cui non fosse possibile o conveniente applicare un contatore dei giri, od altro congegno meccanico, la tassa sarà pagata sul prodotto presuntivo della macinazione di ciascun molino.

Ora, evidentemente il giudice della convenienza o non dell'applicazione del contatore è l'amministrazione; il giudice della possibilità, sarà sempre certamente qualche tecnico il quale potrà dire che non è possibile di applicare a quel piccolo molino di così poca importanza, di così imperfetto meccanismo, il contatore; ciò entra nel dominio dell'articolo 3.; dunque per tutti quei molini ai quali veramente non è possibile nè conveniente applicare il contatore, l'ostinazione del mugnaio, romperebbe davanti questa disposizione della legge; per gli altri mulini poi dico la verità, se il mugnaio desidera il contatore, io per me applaudisco, e lo accetto; comprendo che il contatore, possa essere una difficoltà quando difficoltà si trovasse a farlo accettare, ma quando fossero i mugnai che lo desiderassero, credo che ciò sarebbe una maniera assai spiccia per assettare la tassa.

Senatore Ricci. Sono ben contento di aver provocata questa dichiarazione del signor Ministro, la quale

per lo meno farà conoscere ai tribunali quale era l'intenzione del legislatore.

Presidente. La parola spetta al Senatore Tecchio.

Senatore **Tecchio.** Aveva mossa la mia interpellazione al Relatore della Commissione, perchè già la Relazione aveva affermata la opinione, anzi la certezza, che l'accennata esortazione non appena indirizzata al Ministro, sarebbe validata dal Senato; così precisamente si legge a pag. 22. Soggiungeva la Relazione, che ciò seguirebbe a proposito dell'articolo 21; e siccome l'articolo 21 è quello che fornisce tre milioni al Ministro delle Finanze per l'acquisto e l'attuazione de' contatori meccanici, egli è manifesto che la Commissione, riservando a quell'articolo la esortazione, intendeva appunto che il Ministro, anche per risparmio di spesa, venisse a valersi il meno possibile dei contatori, e il più possibile degli altri mezzi: l'appalto o la convenzione, che a mio parere son preferibili.

Il confronto testè fatto dal Signor Ministro tra l'articolo 2 e l'art. 7, toglie di mezzo ogni questione. Il Governo ha il diritto di applicare il contatore se vuole, all'incontro il mugnaio non ha questo diritto, poichè basta che il Governo dica, che il contatore o non è possibile, o non è conveniente, perchè debba senz'altro cessare qualunque richiamo del mugnaio al proposito.

Io desidero che si facciano appalti, convenzioni; e si procuri che gli appaltatori sieno i Comuni, perchè credo che le convenzioni, gli appalti, massime se hanno luogo coi rispettivi Comuni, saranno agevolmente eseguiti e agevolmente eseguiti: e perchè ritengo che sarà molto facile l'accertare la rendita dei mulini, avuto riguardo alla produzione dell'ultimo triennio. Rispetto ai mulini di maggiore importanza e ben governati, il prodotto dell'ultimo triennio non può non risultare dai registri, e se si tratta di piccoli mulini che esistono nei comunelli, tutti sanno presso a poco, la quantità annua ch'essi hanno macinato.

Quando codesti accentramenti siano raggiunti, e stipulate le convenzioni o gli appalti, non sarà d'uopo acquistare tanti e tanti contatori; non si dovranno sostenere tante spese di vigilanza; e soprattutto si chiuderà ai mugnai la occasione a guastar contatori.

Prevede già la stessa legge, e meglio è chiarito dalla Relazione della Commissione, che di sovente i contatori soggiacciono a guastature anche accidentali o fortuite. Ora, se la legge ammette la possibilità, la probabilità di guasti non dolosi, non fraudolenti, torna evidente che il mugnaio avrebbe tanto maggiore la spinta a guastamenti, quanto più a ragione confidrebbe che l'alterazione non gli sarà per essere imputata a malizia? E così avremmo spese di giudizi per riconoscere se il guasto è accidentale o artificiale; spese di perizie; spese di processi; spese di testimonii. Tutte queste spese diminuirebbero di molto i 60 milioni di tassa che scritti si veggono in questa legge. Egli è soprattutto per queste ragioni, così brevemente

accennate, che ho richiesto si accolga per quanto sia possibile il sistema delle convenzioni e degli appalti, a preferenza del sistema de' contatori.

Presidente. Ha la parola il Senatore Balbi Piovera.

Senatore **Balbi-Piovera.** Rinuncio alla parola, dopo quello che ha detto il Senatore Tecchio.

La mia intenzione era quella di far osservare al signor Ministro che le basi del contatore non sono abbastanza esatte.

Si può calcolare sui giri, ma non sul provento; perchè non basta il giro per far render il molino, si richiede che il molino sia alimentato da materie da poter macinare; dunque il contatore non è che una base incerta per cui si possa calcolare; ma ciò non basta: bisogna aver cognizione dello stato delle strade di comunicazione e delle distanze; calcolare altresì tutte le difficoltà che possono incontrarsi onde questo molino sia alimentato.

Io ho un molino che è magnifico, costruito all'americana, ma che mi rende ben poco per la distanza dai centri di consumazione.

Senatore **Saracco.** Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore **Saracco.** Vorrei dire una sola parola a modo di riserva.

Le parole pronunciate da alcuni oratori e specialmente dall'onorevole Tecchio tendono, mi pare, a condannare inesorabilmente il sistema dei contatori. Io sono profano a questa scienza e non vorrei parlar di cose intorno alle quali non posso avere autorità veruna, ma prego il Senato a voler rammentare le ragioni che esponeva il Senatore Ricci, quando avvertiva che mentre da un canto non trovava di che lodare altamente questa legge, pure le avrebbe dato il suo voto inquantochè supponeva e suppone che la medesima possa gettare una bella somma nelle casse dello Stato.

Ora, io mi rivolgo ai miei onorevoli colleghi che si dimostrano così teneri del sistema delle dichiarazioni e domando loro; ma credono poi essi da senno che con questo sistema potranno entrare nelle casse dello Stato i 60 milioni che il signor Ministro delle Finanze si ripromette di ottenere con questa legge? Per parte mia ci avrei qualche dubbio, e d'altro canto non sono ancora in grado di dire e di affermare che il contatore darà buoni frutti; ma voglio concludere da tutto ciò che io debbo lasciare e lascio intieramente all'oculatezza del signor Ministro e specialmente alla Commissione creata dal Ministero, il cui presidente vedo in questo recinto, lascio dico all'uno ed all'altro lo studiare la cosa; e se in conseguenza dei molti esperimenti che si faranno, venisse a risultare che il contatore meccanico o qualunque altro congegno che si venisse a scoprire desse buoni risultati e provvedesse ad una migliore esecuzione della legge, io prego il Senato a non voler pronunciare la condanna di un sistema prima di sentire l'opinione degli uomini più competenti nella materia.

Questa è la riserva che intendevo fare, e penso che il signor Ministro comprenderà la ragionevolezza di queste mie avvertenze, se intende trarre da questa legge tutto quel beneficio che si può onestamente aspettare.

Ministro delle Finanze. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Ministro delle Finanze. Giacchè a questi articoli si è sollevata una discussione intorno all'utilità pratica del contatore meccanico io accetto l'invito che mi fa l'onorevole Saracco, per spiegarvi anche più chiaramente di quello che non abbia fatto nelle poche parole che ho detto rispondendo all'onorevole Ricci. Veramente pareva a me che il concetto mio fosse abbastanza chiaramente spiegato nel discorso che ho avuto l'onore di pronunciare avanti al Senato ieri, e questa mattina. Nonostante tornerò brevemente su questo concetto.

La tassa sul macinato ha tali proporzioni, o Signori, che io non credo che essa possa basarsi sopra la consegna, sopra la denuncia, come si voglia chiamare.

Supposta la denuncia esistente, il mugnaio che denuncia il suo lavoro, la produzione, la macinazione del suo mulino può denunciare quella di quest'anno, quella dell'anno passato, non può sapere quale sarà quella dell'anno a venire.

E finchè si trattasse di una leggera tassa sopra i molini sarebbe poco male di pagare un poco più, un poco meno; ma quando si tratta di una tassa la cui proporzione colla molenda e con il guadagno del mugnaio sono quali le prescrive questa legge, io faccio osservare, o Signori, che nessun mugnaio potrà rischiare mai di fare una denuncia che si avvicini al vero, nessuno. Tutti ne faranno tali da ridurre a metà la tassa che dovrebbe venire nelle casse del Governo. Quindi ben a ragione l'onorevole Saracco diceva che, se voi contate mettere nelle casse dello Stato 60 milioni basando la percezione della tassa sulla consegna, voi v'ingannate a partito.

In conseguenza o Signori, quello che preme veramente e quello che interessa è di avere un mezzo abbastanza sicuro da stabilire la tassa proporzionale al lavoro dell'anno stesso in cui la tassa si paga.

Ed è appunto un sistema che vi permette di conoscere il numero dei giri che ciascheduna macina ha fatti in un anno, evidentemente sarà una base di calcolo molto più sicura per arrivare molto più da vicino a conoscere il dato sul quale la tassa deve essere proporzionata e basata. Quindi, o Signori, che io ho sostenuto l'utilità e l'opportunità di servirsi del

contatore di fare del contatore il fondamento di questa legge.

Ma, o Signori, non ci illudiamo, ci sono poi tante circostanze che in principio assoluto come quello da stabilire in tutte le macine, che tutti i molini dovessero avere un contatore di giri sarebbe un errore, sarebbe imbarazzare, rendere difficile, rendere in molti casi impossibile l'applicazione di questa legge.

Quindi è che mi è sempre sembrato giusto e conveniente che la legge lasci all'Amministrazione una certa latitudine per arrivare all'applicazione dei contatori, o per l'applicazione di altri sistemi i quali possono più facilmente in certi casi servire all'esazione della tassa.

Quindi è che nell'articolo 3 si lascia aperta la via all'appalto, quindi è che nell'articolo 7 si lascia aperta la via anche alla percezione per mezzo di denuncia quando si tratta di piccolissimi molini di cui tutti sanno quanta sia la materia macinata. Ecco il concetto che io dunque mi son formato di questa legge.

Il contatore, fondamento della legge, il contatore applicabile a tutti quei molini di una certa importanza, di una certa estensione, di una certa produzione, salvo il caso che per combinazione, si potesse concordare un appalto della tassa per un anno o per due, sia col mugnaio sia con qualcheduno che lo prendesse: finalmente le denunce per conoscere la produzione dei piccoli molini, i quali poi in molti casi bisognerà contentarsi di appaltare ai Comuni.

Questo è il concetto, dico, che io mi sono fatto della legge, ma confermo quello che diceva or ora l'onorevole Commendatore Saracco: io non accetterei nessun invito formale, il quale m'imponesse di trascurare, di mettere da parte di considerare come una forma la prescrizione che fa questa legge all'articolo 2 del contatore dei giri come base della percezione della imposta.

Presidente. Se nessuno domanda la parola rileggo l'articolo 2° (vedi sopra).

Chi l'approva, si alzi.

(Approvato).

Presidente. Leggo l'articolo 3°.

Voci. A domani.

Presidente. Se così credono, si rinvierà a domani il seguito di questa discussione.

Domani adunque si terrà seduta pubblica a mezzo giorno.

La seduta è sciolta (ore 5.)